

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Aut:
Gota Carlo

Ran. Danmy
PARTENOPE

LANGVENTE

DRAMA TRAGICO.



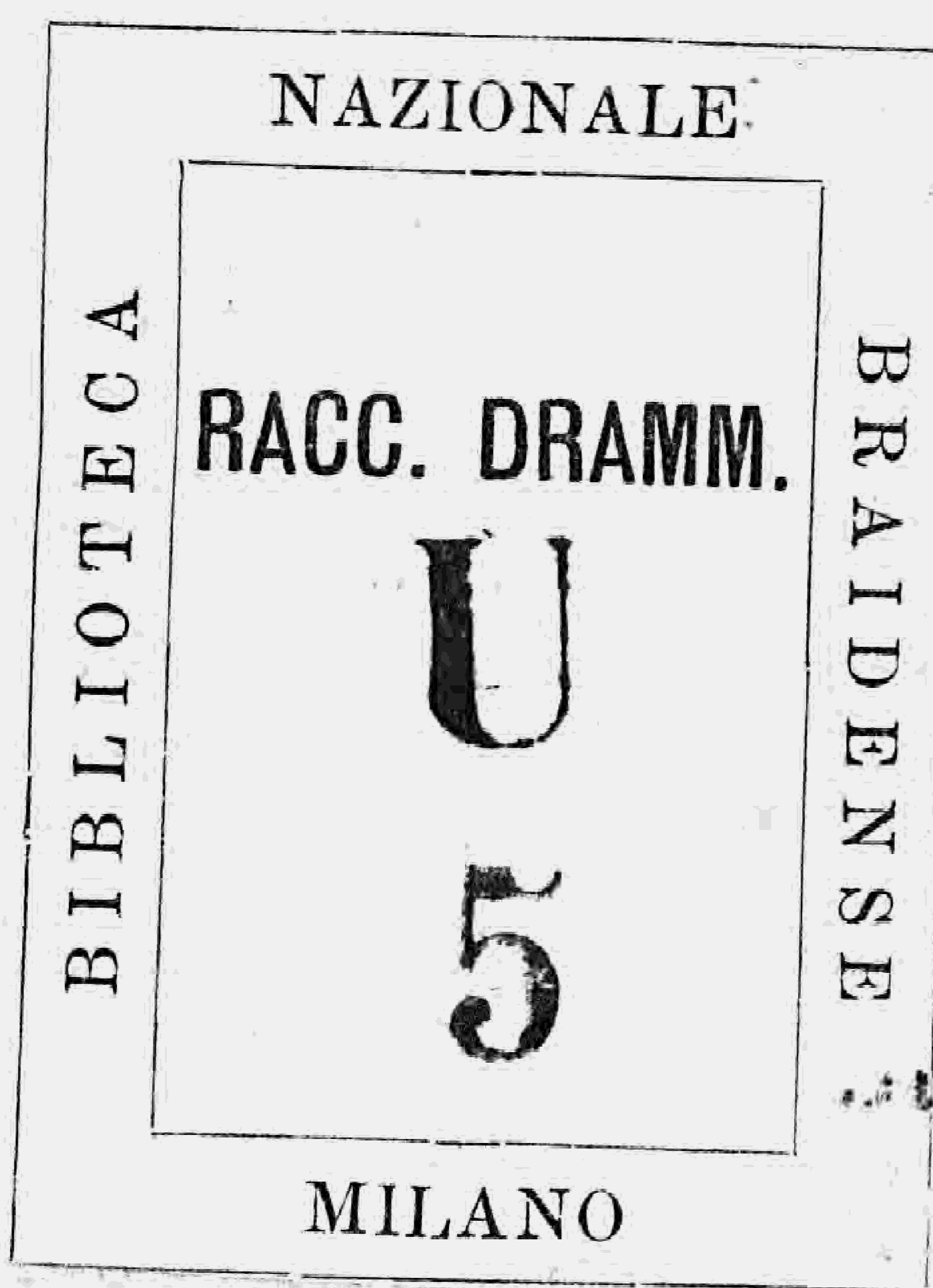
V.
In Nap. Per Girolamo Fasulo 1682.
Con licenza de' Superiori.

AL DOTTOR
SIG. GIUSEPPE PANDOLEI

Degnissimo Eletto del Fedelissimo Popolo di
Napoli.

Rotava la Falce inesorabile la Morte, recidendo à fasci le vite ne' Campi Felici dell'infelice Partenope, all' hora, che la Fortuna si serui d'vna Rota per dimostrare al Mondo della sua le vicende, fù questi il Dottor Sig. Carlo Rota, che allontanatosi dal commercio per isfuggire il comun rischio, rese pretiosi gli otij suoi, poiche ingemmando con le lagrime la comune miseria, ricamandola colla punta d'vna pen-

a 2 na,



na, meglio che non descrisse con
l'ago le sue Tragedie Filomena,
volle, che si scorgesse la Cata-
strofe di Città così bella trafit-
ta sù le carte, acciò scorta sù le
Scene, conforme il Dogma Ari-
stotelico destasse à compassione
i Popoli, e li purgasse da' vitij:
Non hebbe dunque egli altra
intentione all'hora, che la com-
pose, che serbare vna memoria
di quella stragge, acciò dall'istef-
sa falce, che uccidea, come dal-
l'hastra d'Achille, uscisse anco la
salute. Hoggi benigna mi si di-
mostra la Sorte, poiche girando
per me fauoreuole questa Rota,
m'hà concesso poterla far raggi-
rare in pochi fogli sotto il mio
torchio: Ne doueano le milerie
di Napoli essere indirizzate ad
al-

altri, che à V.S. c'hà saputo così
compatirle, come euitarle, e pro-
uedere alle di loro necessità; e
ben l'hà dimostrato ne' tempi
più calamitosi, ne' quali colla
Prudenza hà saputo vincere l'i-
nopia: ond'è che di nuouo auue-
dutofi il Fedelissimo Popolo de'
beneficij, che dalla di lei prou-
da mano li deriuauano, ottenne
à suoi voti il desiato rescritto dal
nostro vigilantissimo Gouvernan-
te Eccellentissimo Sig. Marchese
de los Velez, che conoscendo il
merito, e virtù d'vn altro Tullio
l'hà di nuouo destinato Tribuno
di questo Fedelissimo Popolo
per assicurarlo nelle abondan-
ze, al di cui solo nome fugge
la penuria, e trionfa con la sua
copia Amaltea: ne ciò è nuouo

pregio dell'animo suo, hauendolo
fin dall' hora manifestato, che
seppe cō pietoso consiglio indur-
re l' Eccellentissimo Sig. D. Pie-
tro Antonio d' Aragona, all' hora
Vicerè à dar refugio, & amparo
ad vna languente pouertà: E se
quel generoso Principe all' hora
oprò da capo, fù la destra effecu-
trice solo la singolar vigilanza
d' vn Eletto così accurato. All'e-
ternità perciò del nome di V.S.
vengo à tributare queste miserie
funeste, non ritrouandosi altro
balsamo alle ferite della Parca,
che quello dell' immortalità: se
rauiuo sù le carte la memoria
della Morte co' l di lei glorioso
nome, spero che nel pensiero di
essa risorgeranno à nuoua vita i
mortalì, mentre nel Mondo non

fi

fi sà meglio viuere, che con la
rimembràza del morire. Io dunq̃
sperando dar vita à quest' ope-
retta con l' iscrittione del suo no-
me, che à caratteri di stelle stà
registrato negli annali dell' Eter-
nità, offerendole vn picciolo
homaggio di quella seruitù, che
sempre nella mia vita le hò pro-
fessata, la supplico con la gran-
dezza dell'animo suo à gradir
questo mio affettuoso tributo;
mentre resto viuendo.

Di V.S.

Nap. 22. Giugno 1682.

Diuotiss. Seruidore
Girolamo Fasulo.

AI

AI BENIGNI LETTORI.

Non vi rechi meraviglia, se tardi vedesi comparir questo Drama per destare gli animi dalla Morte alla Vita, co'l suono della sua lettura, mentre tanto più splenderà il chiaro della compositione, quanto più è stato sepolto nell'ombra dell'oblio: e faranno mostra di nuovi frutti quei, che doppo la sua stagione compaiono; ne stimate, che benchè siano favoleggiati i Personaggi, il racconto non sia tutto vero, essendo lealissima Istoria quanto in discorso scenico si rappresenta, fatto il tutto con arte, acciò Catastrofe così dolente non annoiasse con un serio discorso funesto lo spirito di chi legge, mà dolcemente succhiando il fiore d'una diuota meditatione, dall'aculeo mortifero d'un cõtagio ne gustasse il miele della gloria, essendo più, che vero, che dall'ardente roga de' trauagli, sorgono le Fenici de' contenti; à Dio.

AL

AL DOTTOR SIG. GIUSEPPE
PANDOLFI.

L Anguiua il mondo, e di funesta Parca,
La Sirena d'Italia horror deprime:
Resa di lutto, in Mar di pianto, un' Arca
Muta in Neue di duol l'aride Rime,

Lidio, Filli è già morta; e non men parca
Il Dicembre cõbatte, e'l Maggio opprime:
In ogni suol pouere Tombe inarca,
Sù nudi Campi ombre di Morte imprime.

GENNARO al fin fà del sagrato sãgue,
A dispetto di Cloto, e per suo scorno,
Precipitar l'istessa morte, e sangue.

Non mē Pandolfi hoggi stupisce il Giorno:
Se Partenope in parte ò stride, ò langue
Della copia al tuo piè ritroua il Corno.



Per

PER LA SIRENA LANGVENTE

Tragica rappresentatione del Pestifero morbo; compositione del Dottor Sig. Carlo Rota.

Allegorica allusione

All'Aquila della sua impresa, che tiene vna Rota in petto.

E Voi dormite, ò garrule Sirene,
Del placido Sebeto al marmorio?
Se vi fanno scordar l'antiche pene
Forse quest'acque son l'onde d'oblio?

Sù destateui, incaute, hoggi Hippocrene
F'inuita à tributar di pianto vn Rio,
Se reciso vedrete in sù le Scene
Da vn fil di falce à mille vite il fio.

Napoli, in questa ROT A io ti riuolo,
Che nel tēpo, ch'il Tempo il ferro arrotta,
L'AZVILA vibra à fulminarlo il telo.

Se ciò sai contemplar con mente immota,
T'alzarai con quest'AZVILA nel Cielo,
Tronarai tua Fortuna in questa ROT A.

Del Dottor Andrea Perruccio.

Del

Del Signor Gio: Giacomo Ginnare
all'Autore.

Alludendo alla sua Impresa di vn'
Aquila con vna Rota in petto.

Per la Partenope Langvente.

CARLO, l'Aquila tua già spiega il volo,
Tropo vaga del Ciel l'Artico abborre,
Ne mai stanca girar vittrice il Polo
Oltre passa dall'Orbe, e'l Sol precorre.

Erti Trofei di Gloria in ogni suolo
Nel vasto sen d'Eternità trascorre:
Frangere le Rote al Tempo, e fà che à volo
Dell'Età fuggitiua il piè non corre.

Coglie Rose erudite al altrui spine,
Da mesti lai contenti altrui dispensa,
Fà de' cipressi altrui lauri al tuo crine.

Satia cred' Io del volo, ò perche pensa
Farsi Fortuna à più remoto fine,
Fura al Carro del Sol la ROT A immessa.

Quei

QUEI, CHE PARLANO.

SEbeto in Prologo

Italia

Partenope

Flagello di Dio

Penitenza

Minerua

Bellona

Massentio

Virgilio

Belzebù con due Compagni

Amor Diuino

Religione

Michel' Arcangelo

Claudio

Liuiio Forastiero

Lucina Vecchia Resnara

Vicerè con 2. Configlieri di Stato

Remigio Astrologo

Tre Medici

Mercurio, e } Marioli

Giliberto

Pagasio Romito.

Se-

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

Italia, & Partenope.

PRegisi pur à sua posta qualsiuo-
glia Prouincia si sia d'esser ar-
ricchita di varie grandezze,
ch'è bisogno, ch'à me cedano
tutte, e mi confessino per Regina,
hauendo dato ad ogn'altra le leggi,
che non potranno negare di non es-
ser mia la maggioranza, & se prima
racchiudeua nel seno le grandezze
d'vn senato domator dell'Vniuerso
de' Cesari, e de' Costantini: Ad esso
più baldanzosa pompeggio nel mio
soglio regale, hauendo cangiato li
scettri in bacoli, & i diademi in
Camauri; si che dir il contrario, ò
sarà vana ostentatione molto lon-
tana dal vero, ò follia degna di
biasmo, e poi quando l'Italia per

A

preg-

2 ATTO PRIMO

preggio non hauesse l'alma Città di Roma capo del Mondo, e di tutte le teste coronate, che come tributarie, e soggette à piedi suoi s'inclinano; non haurò da far vaga, & superba pompa di te cara mia figlia di te bella PARTENOPE, gloria dell'Vniuerso? che fabricata da non men antichi, che douitiosi fondatori sù la riuà del mar Tirreno alle falde di varij monti, circondata dal placido Sebeto, godi non manco l'armonico canto delle Sirene, che la soaue melodia de' cigni; Tù primo parto della mia Primavera dai chiaro segno d'esser la prima frà tutte le Città, mentre producendo non meno fertilità nelle piante, che fecondità negl'ingegni, quiui i Licurghi hanno la sede, quiui i Martiali il campo, rendendola più assai dell'ordinario protonobile, non essendo manco il brio di questi, che la prudenza di quelli, in modo, che per ogni capo i tuoi Cittadini non han-

no

SCENA PRIMA. 3

no pari, & ti formano, non sò se mi dica, ò la più bella, & inuidiata, ò la più bramata da tutte le potenze del Mondo, tralasciando quelle gale, che benche à te non siano di stima, ad altre recarebbero gloria. Basti dir solo non esser dote in Terra, che dal Cielo non ne venghi arricchita, ne ricchezza, che nõ ne venghi dotata, hauendo il Sõmo Motore in te compartito i suoi sovrani fauori per ingradirti sopra tutte.

Par. Come figlia di sì gran madre non poteuo, se non tener il primo luogo frà li suoi parti, onde per quanto conuiensi, & à lei si debba, conforme ne le rendo le gratie per hauermi in tal maggioranza partorita, così da me sempre ne riceuerà i douuti ossequij.

Ital. La Primogenitura, che tieni, te l'hò data, perche ne sei degna, hauendo secondato co' tuoi portamenti i miei desiderij, che benche eretta

A 2

come

4 ATTO PRIMO.

come l'altre più di tutte n'hai saputo acquistar il merito di prima, che non solo t'hò fatta Reggia d'un Monarca, mà anche occhio destro del Mondo, che siccome l'honorare chi nõ merita è grand'errore, così il non conoscere chi si deve è grandifetto. Serbati dunque figlia pregiata sempre di quelle virtù naturali, che nel concepirti ti ornai, e cerca d'accrescerle coll'arteficio, e con l'ingegno, che se saranno gli astri secondi a miei auspici, ampliando i tuoi fini, trapasseranno delle proprie magnificenze i vanni d'ambi i Poli le più remote contrade.

Par. . Dà lei conforme ne riconosco il principio, così ne confelsarò i mezzi di tutte le mie fortune, mentre oprarà come diletta genitrice, quel più vantaggioso si renderà per la sua più cara figlia.

Ital. Restati in pace, e tieni intanto à cuore i miei ricordi, douendo esser altroue à trattar affari di somma

SCENA PRIMA. 5

ma importanza, e d'interessi indicibili di stato, di che ancor tu ne parteciperai, cresca in tanto via più fino alle stelle la tua fama, & s'inalzi il tuo nome oue son prescritti tutti i confini delle glorie.

Par. Et à lei si moltiplichino i lustri, & si felicentino i secoli per gioirne, & pregiarmene eternamente.

SCENA SECONDA.

Flagello di Dio, & Partenope in Scena.

E Ccola qui per certo, hor si che nõ la scamparai.

Par. Veramente più darmi non poteua, & io come docile figlia, & come à non ingrato parto, le partorisco ancora pari grandezze cõ i miei portamenti, ch' à niun altra Città del Mondo cedo di fasto, e di ricchezza.

Flag. Stà vicino allo scoppiarsi, ch' si gonfia.

A 3

Par.

6 ATTO PRIMO

Par. Sendo copiosissima di nobili, & di Cavalieri singolari nell'armi, & nell'ardire, piena di Popolo senza numero, che non solo impaurisce i vicini, mà ne teme ogni corona.

Flag. Mà non io, che da qui à poco ti farò tremare.

Par. Fortificata di baloardi cinta di mura, che sono inespugnabili.

Flag. Quando ti custodisse il Cielo, sciocca, che' altrimenti non giouano i forti.

Par. Abbellita di villaggi, adornata di Palazzi, cinta per ogni parte di delitie.

Flag. Cagione delle tue miserie, & delle tue prossime rouine.

Par. Bagnatomi il piede poi da vn tranquillo mare, couertomi il capo da vn Serenissimo Cielo, & dotata di quei doni, ch' à tutto il Mondo insieme possa influire la benignità delle stelle.

Flag. A tanta altezza stanno vicine le cadute, à tanta festa prossimi i lutti,

& à

SCENA SECONDA. 7

& à tanto gioire prossimi i pianti, che le Rocche sublimi, non si ergono, se non sù i bassi fondamenti.

Par. Che però com' vnica in terra, à niun altra cedo.

Flag. Fuorche à me, ad onra tua, & à tuo mal grado.

Par. Di niuno pauento.

Flag. Se non del Flagello di Dio.

Par. Poiche; mà chi è costui, che m' ascolta, & in così rigido aspetto io quì rimiro?

Flag. Chi non hà mai à bastanza i tuoi falli punito.

Par. Parla da senno ò pur vaneggia?

Flag. Vana sei tù misera, e suenturata, & tutta fuor di senno.

Par. Costui non burla, sarà bene, che li rintuzzi l'ardire s'haurà ceruello: ò se folle, se li condoni la leggerezza.

Flag. Folle, e chi non mi crede.

Par. Olà dimmi chi sei vecchio indiscreto.

Flag. Chi t'hà rocco più volte con

A 4

que-

8 ATTO PRIMO

questa sferza.

Par. Hai ragione, perche al rabuffamento ben vi rassembri di esser vn aio, vn maestro di creanza.

Flag. E destinato alla scuola della diuina sapienza, doue conforme ogn' error si conosce, così non è fallo, che non si punisca.

Par. E quale è questa scuola per la tua Fè?

Flag. Dell'eterna verità.

Par. Ahi, che vaneggia, & ben si conosce, che di ceruello è scemo, voglio per vita mia scherzarci alquãto; Dimmi bel Vecchio, ci sono in questa scuola assai fanciulli.

Flag. Ci vengono sol giouani ostinati, ne li lor falli restano impuniti.

Par. Se fosse di donzelle, vorrei venirci anch'io.

Flag. Ci sei stata più d'vna volta, & perche con le minaccie, & con qualche tocco ancora non hai saputo mutar i mali abiti, ne con l'emenda componere i tuoi disordinati appetiti,

SCENA SECONDA. 9

titi, anzi relati più assai peruersa, è d'uopo, che più non si dissimolino i tuoi misfatti, mà si punischino con scaricarti adosso questa formidabil destra.

Par. Quanto più ragiona, tanto più si dimostra esser vn matto, dimmi da senno, sei veramente pedante, e doue insegni, bisogna rider per forza.

Flag. Il maestro è colui, che regge il tutto, io ne sono il ministro, & in ogni parte, in ogni tempo eseguo i suoi comandi.

Par. Mà non è mia leggerezza, & io non son più matta, che con vn matto ragiono?

Flag. Matto, sì, sì, che l'haurai, & di pedina spinta, dalla celeste mano sù lo schiaccchiero del Mōdo, perche non ergano più la cima li tuoi superbi Signori, non vaneggino più le dame, mà restino domate, non si munischino più le rocche, & si solleuino in alto con l'altrui rouine, non seruano più li pedoni de' popo-

10 ATTO PRIMO

li al suo Principe, che fattone di tutto vn mucchio nella vittoria della sua giustitia, dentro vna grumba di tomba, non si distinguerà trà di loro ne grandezza, ne maggioranza.

Par. Ohimè, che metafore, che parabole son queste, che intendo? volgiam carta al discorso, dimandarò ch'è sia, mentre vn non sò che di spauento, m'hà dato il suo parlare. Io non t'intendo, se ben non ti dichiari; dimmi pure ch'è sei?

Flag. Il FLAGELLO DI DIO è qui mandato per far di te l'ultimo scempio.

Par. Il Flagello di Dio? Attila, o Tamberlano?

Flag. In altro modo, che con l'armi di costoro farassi di te quest'estate vn memorando sterminio.

Par. Pietà, perdono, se teco osai testè passar il tempo, con giocosi discorsi, non potendosi dar ombra di colpa, doue non è il chiaro della conoscenza.

Flag.

SCENA SECONDA. 11

Flag. Niuno hà di te più conosciuto, & poi sconosciuto Dio, & prouocato a sdegno tale, ch'è giusto, che ne resti annientata.

Par. Deh misera Partenope! priegoti almeno discourirmene il modo.

Flag. Sarà il più severo delli trè, che tiene serbati il Supremo Monarca contro i suoi rubelli.

Par. Qual, quale? dimmi, deh ferma, ohime meschina! è già sparito, che minaccie hoggi ascolto, che terrore m'ingombra, che disturbo distuona i canti miei; Deh qual sarà questo gastigo, la Peste? me ne liberi il Cielo, & se sia vero, qual partito misera prenderò a danni miei, altro non fia migliore, che la Penitenza, che tante volte hà trattenuto le diuine vendette, & arrestato il brando del Signore; questa andrò cercando; oh come appunto mi si fa incontro buon'augurio, respiro, o benuenu- ta per mille volte, & mille.

A 6

SCE.

SCENA TERZA.

Penitenza, & l'istessa.

Non t'accostar sacrilega, arresta il passo spergiura, che ben non mi conosci.

Par. Come non ti conosco, non sei tu la mia cara, & diletta penitenza?

Pen. Come tua, doue teco mai feci soggiorno, ò mi accogliesti? forse ne' chiasù, ò in Poggio reale, & Pofilipo? parla, deh non rispondi, sì, sì tua quando me discacciasti non solo dalle stanze de' secolari, mà anche da' chiostri, con farmi ritornare di nuouo negli orridi Eremi dell'Egitto, entro spechi, e cauerne.

Par. Confesso il mio mancamento, e dell'errore te ne chieggiò pietà, e se per sciocchezza per l'addietro ti riuolsi le spalle, bramo adesso hauer te per compagna, per goderti da faccia à faccia, & racchiuderti dentro il mio cuore:

Pen.

SCENA TERZA. 13

Pen. I tuoi falli son giunti à segno tale, che'l pentirti non gioua, mentre hauendo mancato di promessa, & di Fede à quel Dio, ch'altre volte t'hà perdonato, nō potendo più tollerare le tue enormità, conforme trà l'altre eri registrata nel libro della vita, così hauendotene col nero delle tue colpe cancellato il nome, da qui à poco ti leggerai à caratteri indelebili con proprij sguardi malamente scritta nel quinterno della morte la condanna.

Par. Dunque non ci sarà per me pietade? dunq; non sarò più degna di lambir le tue piante?

Pen. Nò perche come Dio non fa ingannarsi, così non vien meno delle sue deliberationi, & però hauendo molto tempo fa' publicata la sua irreuocabil sentenza della tua irreparabil caduta nel tribunale della sua diuina Giustitia, perche furon molte le suppliche di sua Madre, & incessanti le preghiere de' tuoi Protettori

14 ATTO PRIMO

tettori impetrarono, che se ne soprafedesse la sentēza, pche haureste emendato i tuoi falli, mà non fù altrimenti reuocato il decreto della tua perditione, e già se te'l rammenti, quando siargato il laccio à Satanno, per soffocarti nelle caligini del Vesuuio, allora doueui restar preda del nemico, mà mutato l'ordine, & la naturalezza delle fiamme, fù permesso, che prima giungessero le ceneri, che gli ardori, acciò rauuedendoti de' tuoi misfatti, ne facessi vn collirio con le lagrime per la propria salute, e se pur il pianto smorzò l'incendio, nõ però s'estinse l'ira del Cielo, che restò conchiuso in quel santissimo Cōcistoro, si tratteneffe il punitti, sinche dimorassi ne' pentimenti, & poi à pena purgatati la coscienza, con altre macchie di colpe, te la sporcaste di nuouo! mettendo in oblio i voti fatti di voler viuere sempre giustificata in terra, & quando non

eran

SCENA TERZA: 15

eran quasi ne meno cessati i fumi del monte, faceffe suanir l'incenzi dal tuo cuore, chì non s'emenda à i gastighi, accetta la sua reprobatione, & chì è reprobò, difficilmente può saluarsi.

Par. Sì che io son spedita!

Pen. Sì, perche gli ardori del tuo petto profano hāno disseccato il fiume perenne della Bontà Diuina, sendo fatto vn ricouro di tutte le sceleragini viuendo senza legge, & disciplina, nutrendo solo colpe mortali, & germogliando peccati inuditi, mentre sconosci, doue deui prostata adorar Dio, hauendo profanati i Tempij, e ridortili in asili d'opere peruerse, e d'huomini scelerati, sendoti data, si in preda al lusso, che non sai, che più sia Religione; e potrai dunque pretendere in questa guisa di viuere incontrar pietà, o tener perdono?

Par. Sì, che la spero per tuo mezzo ò santa Penitenza.

Pen.

Pen. Non si deue peccare per farne poi l'emenda, che indarno si cerca quel bene, che non fù à suo tempo stimato.

Par. E deue esser in tutto disperata la mia salute?

Pen. Non potrai se non di te lagnarti, mentre sola fosti ministra del tuo male, c'hauendoti tocco l'Altissima destra dopò il Vesuio co'l flagello d'vna tanto più sanguinosa, quanto più domestica guerra, che l'animauano, non i nemici, mà i tuoi medesimi disuniti d'animo, & discordi di volontà, non solo non m'hai cercata, mà iscordatati affatto di Dio, come non si fosse trattato della tua causa, allora teneui più sciolto il freno al cavallo del senso co'l viuer da bruto dato in preda della dissolutezza, quando doueui più placare l'ira celeste. Appresso hauesti vna ripafsata, benchè leggiera d'vna sorda fame, & carestia di viuere, & attribuendo il tutto

to

to ad effetto di stagione, più famelico diuenne il tuo appetito, d'adescare coll'amo dell'argento i pesci di più caste donzelle, che non farebbero date ne meno alla rezza di Vulcano, e non solo non dimostrasti segno di Religione, mà ne meno ne intendesti i rimorsi, inditio chiaro di morte, quando la carne è addorrita alle punture del chirurgo, non lasciando di ridurti à memoria le messi de bambini in vn campo immaturo, & acerbo facendo la Parca con la falce le fauci di tanti innocenti, ch'alla cieca giungendoli per troncarli lo stame, pochi ne scàporno la vita, acciò dalla morte de fanciulli imparassero à viuer i vecchi & co'l sangue di tanti agnelli si distemprassero i cuori de' giouani, e nulla oprò, & così giustamente turatosi Dio l'orecchio all'istàze della misericordia, calatafi la visiera à gli occhi, farà risonar à tuo scorno la funesta tromba della

sua

sua giustitia, & sarà la pena corrispondente al fallo, che se fosti cinque lustri sono, preservata dall'incendio d'Auerno, adesso resterai sepolta nell'arene, se mandatoti varij Noe sù i pergami, non attendesti, che à coglier fioretti dalla parola di Dio, adesso haurai scarsezza de' frutti di sacramenti, se per l'addietro poco curasti frequentar le Chiese, morta ne' tuoi Cittadini, saranno priui i cadaveri de' sepolcri; quell'honestà, che non sapeste serbar alle donne sotto spoglie decenti, vedrassi stare estinta ignuda alle piazze; quell'alterigia, & superbia de' tuoi nobili, che impennandosi le chiome pareano di voler soruolare nel Cielo à guerreggiar con le stelle, resterà auuilita, & annientata à legno, che priui d'ogni corteggio trionfaranno, non più ne' cocchi, mà sopr'vn carro, tra scinato da vilissimi giumenti; che merta morir da belua, ch'è vestì pelle di lupo.

Par.

Par. Et i Santi miei Protettori, la Vergine Immacolata Auuocata de Peccatori, e'l Sangue bollente di Gennaro, che da cento mil'altre sciagure m'hà liberata, non m'impetreranno la gratia? permetteranno questo scempio?

Pen. Non possono, perche Dio non vuole, & perciò il Sangue si è impetrato, & debbono bastarti le ricuute sin adesso ricompensate con prezzo d'ingratitude per renderti in capace dell'altre, sendo stato vietato à tutto il Paradiso di porger più preci per le tue miserie, & poi quando ciò non fosse, che obbligo tengono di soccorrere ch'è visse da lor sempre lontana? come debbono patrocinar la causa di chi non si conobbe mai per cliente, mà sol per rea co i delitti; indarno si ricorre à colui nelle bisogna, quando in altri tempi s'offese.

Par. Che farò dunque misera, & infelice mentre mi vien denegato ogni soccorso?

Pen.

Pen. Ritroua calua la fortuna chi ha-
uutola dinanzi, non seppe prender-
la per il crine, mà pure benche non
lo meriti, Iddio t'vserà misericor-
dia, che vorrà la sterminatione del
corpo con la saluezza dell'anima,
che non morirà la tua Cittadinan-
za in vn tratto, mà con spatio di
tempo, che possa hauere dolor delle
colpe, & chiederne pietade, & spe-
rarne perdono.

Par. Deh Penitenza amata, non mi
negar quest'ultimo fauore di trat-
tenerti al quanto meco, che ti pro-
metto, e per la vita giuro di mai
più discacciarti, che tua cella sarà
questo mio cuore.

Pen. Non si deue prestar fede, ne dar
credenza à chi tante volte è stata
spergiura, & infida, e se'l viuer
humano altro non è, ch'vna conti-
noua guerra, hauendo per dianzi
giuratami la vita di viuer penitēte,
perche poi sei ritornata à prender
l'armi del peccato, hor, che sei colta

in

in fallo non vi è più luogo alla Cle-
menza restati in hora buona.

Par. Non lasciarò partirti

Pen. Indarno lo presumi, non mi rom-
per di gratia più il ceruello, potran-
no restar teco questi cenci.

Par. Se mi fuggi io ti sieguo, fin che ti
giungerò.

SCENA QVARTA.

Minerva, & Bellona.

NOn te la cedo

Bel. **N**Ne io te la dò per vinta; mi
dispiace, che se pure si concede alle
volte patrocinar la propria causa,
non perciò s'ammette il poterne
esser giudice, perche tanto la pas-
sione propria inganna, quanto l'oc-
chio d'vn terzo è più suelato à co-
noscer gl'altrui difetti.

Min. Le mie ragioni sono tanto eui-
denti, e chiare, che non han biso-
gno d'esser decise, pur mi farebbe
caro, che n'intendessi la sentenza,
acciò

acciò non manco ne restassi sodisfatta, ch'io vincitrice, mà ecco appunto vn giouane, ti contenti, che costui la definisca?

Bel. Contentissima.

SCENA QUINTA.

Massentio, e l'istesse.

CHe quaresima lunga, e malinconica; sia benedetta la Pasqua, che fa star gl'animi tutti allegri, se il pesce è simbolo del flemmatico, come si può viuer bene quando lo stomaco, è tutto acquoso, & pien di flemme?

Min. Ascoltiamo, ascoltiamo.

Mas. Bisogna darci buon tempo questi quattro giorni di vita; ma che vaga coppia è questa ch'io miro? non potrà esser se non felice per me d'hoggi la giornata, mentre compaiono albe sì belle.

Min. L'è galante, chiamiamolo.

Bel.

Bel. Chiamamolo, ò quel giouane?

Mas. L'hanno forsi con me?

Min. O quel giouane?

Mas. Sarebbe troppo fauore il mio, non credo, che dicano à me, che nõ le conosco, guarderò se ci sia intorno qualch'altro.

Min. Non odi galant'huomo!

Mas. Sarà qualch'altro sicuro, c'hanno cangiato nome.

Bel. Sarà nato forsi senz'orecchio; lo farò sentir ben io, te vogliamo bel garzone.

Mas. Iscusatemi Signore, & condonate al mio mancamento, se mancamento può dirsi la mia riuerenza, non hauendo per quella voluto attriur d'accostarmi à tanta venustà, veggendo in me non concorrere di pari i meriti alla loro grandezza.

Bel. Di che esercizio sei?

Min. Che professione è la tua?

Mas. Nullius. Ci sono dato in mezzo questa volta, sono tanto leggiadre, che non sò à qual prima debba ri-

uol-

24 ATTO PRIMO

uolger lo sguardo, paio regnone in mezzo al seuo, à che fine mi dimandate Signore?

Bel. Per auualerci del tuo parere in vna gara nata fra di noi.

Mas. L'appoggiar peso à debole sostegno fù sempre pericoloso, il voler dimandar sentiero à ciechi, è vn precipitarne i fossi.

Min. Il non esser di niuna professione tanto più lo fa indipendente giudice.

Bel. Verissimo.

Min. Tù non sei Napoletano?

Mas. Napoletanissimo, se non sono stato cangiato in fascie. Che per questo?

Min. Non potrai, se non esser sollevato d'ingegno.

Mas. Com'vn bue.

Bel. Anzi pieno di coraggio, & d'ardire.

Mas. Com'vn lepre.

Bel. Son parole di modestia.

Mas. Mi veggio beffeggiato, & da da-

SCENA QUINTA. 25

Dame, bisogna prèderlo à scherzo: sono di troppo eccesso i loro fauori, vorrei, che mi mancassero il fumo delle lodi, e m'accrescessero l'arrosto della gratia, ch'al camino del mio ceruello ce n'è più, ch'alle fucine dell'Incurabili; à che deggio seruirle?

Min. Ti vogliamo far arbitratore delle nostre differenze.

Mas. Già me l'hò immaginato

Bel. Non n'accetterai il peso?

Mas. Vbbidirò à quanto comandano, mà sarà bene prima, che sappia chi siano, per accertar il giuditio.

Min. Ogni cosa saprai: hor odi, ch'io Minerua, come Dea della Sapienza.

Mas. Me l'inchino

Min. Pretèdo in questa bella Partenope d'esser più amata, più riuerita, e più stimata d'ogn'altra Deità, mentre mi sono erette le più superbe machine, che siano, e particolarmente quei delli studij, & quei delli Tribunali, à quali passando i Tiro-

B

ni,

ni, fanno mostra com'oro: sù la corte dell'ingegni, l'vno più fino, & di più valente dell'altro, ch' in patrocinare, ch' in sentenziare le cause con tanta Giurisprudenza, che di Sacro quel Senato n'hà riportato il nome, le di cui decisioni, ammirate da tutti, sono applaudite, & offeruate per leggi; ma questo è nulla, non è chioffro, che non mi stimi, non è fesso, non età che non m'adori, e poi le famose Accademie, che vi sono di tanti Cigni, ch'inuitano co'l canto Orfeo al suono di tante Sirene, ch'allettano anche ad amar Trifone, non mi dichiarano per trionfatrice? ne à quanto giunge il pregio può arriuar la mia lingua, essendone pieni i volumi, e le stampe, che però sarà più decantarne le glorie tacendo, che volerle spiegar coll'aura parlando, hor intendi all'incontro la riuale, e poi danne à ch' il merta fauoreuole il voto.

Bell. Pretendo all'incontro io Bellona.

Mas.

Mas. Bellona? l'adoro.

Bell. Non solo andar di pari di gloria à costei, mà di auanzarla, & io portarne di prima il vanto, e la palma della maggioranza, essendo pur troppo noto, quanto ne' petti de' Partenopei campeggi il valore, e ne' cuori viua intrepido l'ardire, che sfidarebbero anche Cerbero dall'Inferno, mentre questa gloriosa Nazione d'ogni impresa trionfa, sendosi più Città rese alle sue mani, che non ne siano in Europa ò n'habbia soggettato l'Imperio Romano, non è Regno, che non ne pauenti, non è corona, che non ne tema; Hà partorito più Alcidi Napoli, che mostri l'Africa, e Coccodrilli, il Nilo, e quelle sono state le palme più gloriose, c'han colte da vn campo armato, inaffiate del sangue ostile, & senza che altre ne raccontati, perche non paiano proprie ostentationi, si trascorra la Città, si offeruino le piazze, che'l suolo non

germoglia, che armi, e ne son pieni i fogli di queste grandezze, qual dunque debbano esser maggior, iuāni facciane ben il giuditio.

Mas. A' gare de' Numi non se ci può metter bocca.

Bel. E noi ci contentiamo, e te ne diamo licenza.

Min. Dammi il voto à fauore, che ti farò il primo sauiò del Mondo.

Bel. Giudica per me, che farotti il primo guerriero, sia in terra.

Min. Farò, che non habbi pari alle lettere.

Bel. Che sij singolare nell'armi.

Mas. Venerande Deità, conforme à prima restai abbagliato dalla loro bellezza, così ne rimango confuso adesso dell'eloquenza, che perciò vi rispondo con la mutolezza.

Min. Nò, nò, l'hai da decidere.

Bel. L'hai da determinare.

Mas. Mi diano licenza dunque, che parli: le ragioni d'ambe le parti sono così potenti, che ne renderebbe-

ro confuso il giuditio anche d'vn Papiniano, onde han di bisogno di matura consideratione, dianomi licenza di potere scrutinarle, che voglio, ch'in questa causa sia tanto giusta la bilancia d'Astrea, che più tosto, s'ammiri, che sia sindacato da Momi il mio parere.

Bel. Mi piace, e conosco ch'auanza il senno à gli anni.

Min. Risolutione degna di lode, mentre i giuditij frettolosi partoriscono ciechi effetti, orsù à riuederci, ò quì, ò altroue, ricordati di quel che t'hò detto.

Bel. Tù sai che t'hò promesso.

Mas. Lodato il Cielo, che la finirono: così possano esser tutte le giornate, m'hanno dato vn hora, e più di corda, m'hanno stordito, e quel ch'è peggio, mi ritrouo il ceruello in sbaraglio dētro vn mare magno di confusione, che non sò che farmi, s'io giudico à prò di Minerva, ne passarò i Sauì d'Atene, se à fauore

di Bellona, gli Annibali, e li Scipioni, l'vna, e l'altra promessa è buona: hor via non ci pensamo, appresso ne parlaremo. Credeuo, fosse qualch'altro buon'incontro, che di finte Deitadi per passarci vn poco il tempo, mà che ne voglio fare di Minerua, e di Bellona, che l'vna t'auuolge con catena di schiauitudine, in abito di modestia, cō lo starnone ritirato à far il graue, e l'altra ti guida co'l fil della Parca nelle battaglie, & incontra la fortuna di Paride, ch'è à simili oggetti s'affida, facendoti ritrouar ceneri in vece di gustar dolcezze nella mostra d'vn pomo; non se ci pensi, non me ci colgono più, mi piace, e voglio esser libero, che quel ch'alletta nutre, e questa è la miglior vita, che possa menarsi al Mondo di fare scorrere il giorno come viene, e passar l'hore con passatempi frà amici, senza, che te n'accorghi, oh per mia fe, eccoti appunto Virgilio, à Dio, che

chè v'è facendo à quest'hore insolite col caldo ch'è teme il sole; mà pure ne farai amico, perche puoi essere scritto nel titolo de frigidis, & maleficiatis, adesso non è tempo di collitorti, questa strada non è tua, dimmi che vi è?

SCENA SESTA.

Virgilio, e l'istesso.

NOn ci è altro, che vado cercando à te, perche sei spedito.

Mas. Eccomi ritrouato, c'habbiamo à fare? vi è qualche rumore? no, talche possiamo dire qualche facetia, adesso, tãto più che siamo à Pasqua, e li spiriti stanno più allegri, come risuscitati dalla morte d'vna macilente Quaresima.

Vir. Vorrei, che fosse risuscitato Christo nell'anime, che dubito, l'habbiano più tosto ucciso, dimmi vn poco, ch'è venuta Pasqua, ti sei ancor confessato?

B 4

Mas.

Mas. Così presto? la Chiesa ci allunga i giorni, & noi ce li vogliamo abbreviare.

Vir. Bene, bene, non ci lamentamo poi, se Dio ci tronca i passi, la Pasqua significa passaggio per dimostrarci, che passano l'hore, e più non ritornano.

Mas. Eh, che vuoi burlare, l'anno passato, non fù Pasqua? & adesso non siamo alla nuoua? l'anno passato nō fù Pasqua, del 1655.? & adesso non siamo al 1656.?

Vir. Quel 55. è quello, che più non torna, poveretto, gli anni che si perdono, il tempo che si tralascia in seruir Dio, non se ci restituiscono più, meschino; t'hai mangiato quest'anno l'Agnello, e l'hai gustato come nouello cibo al corpo Massentio, e hai trafitto il Pastore nell'anima, sei sciocco, sei cieco.

Mas. Veggio più d'vna talpa, ecco le Zoticherie tue, Virgilio, ecco l'humor malinconico, che comincia a
mezzo

mezzo giorno à dominarti quando il Sol più ci rallegra, sono cose d'amico queste? che son finite le prediche, & tū mi vai sermoneggiandō con arrogarti il mestier altrui: discorriam d'altro di gratia, à qual comedia vogliam andar questa sera, alla Spagnuola, ò all'Italiana?

Virg. Oh misero tū sei spedito, segno chiaro della tua perdizione, mentre non odi la parola di Dio, non volendo parlar d'altro, che di vanità, non ti vergogni non hauer ancora ademplito il precetto di Cristiano?

Mas. Eh, che ci è tempo?

Virg. Mà non sai se Dio ti fa giungere à questo tempo. Hor via finiamo queste ciarle. Vuoi far vna volta à mio garbo, e vedrò se mi sei veramente amico, ch'io poi farò mille volte à modo tuo?

Mas. Molto volentieri, perche nò? per questo vò perderti.

Virg. Si stà facendo vna missione, &

ci predica vn Padre di Santa Vita , andiamo vn poco a sentirlo à S. Gio: Maggiore .

Maf. Missioni? me ne guardi il Cielo , n'hò fatto voto, son nemico di folle, ch'vna volta me ci hebbi à sperdere .

Virg. Bel fanciullo da sperderti, eh via andiamo .

Maf. Ad ogn'altro affare fuor, che à questo : sempre con le pazzie delle prediche , & ancora n'habbiamo da digerire vn Quaresimale intiero, che ci hà guastolo stomaco, mi vuoi bene , e cerchi, che faccia indigestione .

Virg. Quando vai alle feste , iui noz vi è calca, adesso ce lo farò dare. Tù che mi camini sul punto de' punti , e mi fai del duellista , stà bene venir meno di parola , ancorche ci corresse il rischio della vita ? m'hai promesso di compiacermi , e secundar i miei gusti , & adesso ti ritratti di parola , e poi vogliam piccarci,

e

e stirarci la calzetta .

Maf. Sei tentatione per me Virgilio , hora via andiamo doue comandi per questa volta sola ve . Mi vā tasteggiando eerte corde , ch'è bisogno, che sonino per forza, mà passiamo prima per la casa, che vò prouermi d'vn altro asciugatoio , che me la sogno, che ci sudaremo bene.

Virg. Come ti piace , sia lodato il Signore, che ci lo ridutti; questi pollastroni , è necessario guadagnarli à poco , à poco , e crastarli con le mani loro .

FINE DELL'ATTO PRIMO .



B 6 ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Belzebù con due Compagni.

TResche, danze, e carole fidi seguaci miei, sù à noi gridate, allegrezza, allegrezza.

Tutti Allegrezza, allegrezza.

Belz. Adesso sì, ch'è finita, ci è data à suo mal grado al vischio, & la colfimo al varco: trattener s'hà potuto, mà non mancar l'ira del Cielo, che tanto è più seuera, quanto più tarda, poiche le stizze de Vecchi, come asodate, e maturate da gli anni, sono più afsai terribili di quelle de' giouani, che facilmente si mutano; e poi alla fine questa non è altro, che opera douuta alla sua Giustitia, che se noi per vn peccato sol d'ambitione, fummo confinati à gl'

SCENA PRIMA - 37

gli abissi, questa Città, ch'è diuenu-
ta, non sò se mi dica Madre della
superbia, ò figlia di tutte l'iniquità,
poteua restar in piedi?

Tutti Giubilo, & festa, allegrezza, al-
legrezza.

1. Comp. Mà tù che ne sai Principe
degno?

Belz. Perche sendo stato dal nostro
Monarca Lucifero, hà data in cura
à me Partenope, come sapete, e gi-
rando quì d'intorno, hier l'altro,
intesi, e'l viddi bene, mentre stauo
appiattato dietro quell'angolo, che'l
Flagello di Dio minacciò d'annien-
tarla, con vna morte pestifera, e
spietata, e la ribalda cercò subito
di ricorrere alla Penitenza, nella
quale hauea fondate le sue speran-
ze, ma non volle vdirla, volgendo
altroue i passù, per hauerla tante
volte delusa, e benche ne seguisse
la traccia, indarno s'affatigò la me-
schina, che come gonfia, e piena
di sceleragini, troppo graue si rese
à giungerla.

2. Comp.

2. *Comp.* O che giorno felice, allegrezza, &c.

Belz. La scampasti, scelerata, dal Vesuvio, la passasti ne' tumulti, che pur n'haueffimo la parte nostra, non importa, c'hoggi la pagarai, che migliaia, e migliaia d'anime insieme condurremo à far soggiorno nelle nostre contrade, & in vn momento in vn voltar di ciglia, senza riguardo alcuno ti spopolaremo, e farà altro fasto di che si pregia il Cielo, ch'in vn giorno nel conflitto d'Orfola (maledetta giornata) Vndecimila donzelle occuporno le nostre sedi; e se pur in vn tratto al pari di Stabia Città à te vicina per tenerne non solo vguali, mà di vantaggio le colpe haueffi hauuto à restar ingoiata dalle voragini, nulla di meno per tua maggior confusione, e vergogna, acciò ne viua l'orrore, conforme prima se ne tenea la gloria, vedransi desolare le mura de' tuoi superbi edificij, e sicome pri-

prima in vn bosco, suelti gl'alberi, se ci crebbero gl'huomini, così adesso dirupati i palagi, se ci seminaranno le biade, & ritornata con mezzo funesto al tuo stato primiero, farãno gli alberghi di Cigni ridotti in nidi di cinette, meritando d'esser piãta morta, chì non seppe incantarfi la vita.

2. *Comp.* Allegrezza, allegrezza, ò che giubilo, ò che festa.

Belz. E questo è nulla, poiche altr'acquisto faremo per lo Regno, che con la fuga de' Napoletani, credendosi con quella càpar forsi la morte, attaccatosi per ogni luogo il morbo, il nostro guadagno sarà di milioni, doue non manco, ch'in questa lor Regia misfatti si commettono, che d'vna madre iniqua non possono nascere, se non figli peggiori, ò che giusta vendetta, ò che bella giustitia!

2. *Comp.* O' che nouella, ò che contento, festa, danze, & carole.

Belz.

40 ATTO SECONDO.

Belz. Corriamo in tanto noi, ad accendere via più ne' ciechi Regni gli inestinguibili ardori, e ne' petti, di costoro più voraci le fiamme di concupiscenza, e d'implacabile sdegno, acciò moltiplicate le colpe, & raddoppiati i fomenti, diuenghino più ostinati gli animi con l'abito cattiuo più rilasse le coscienze, e più fodi, e massicci all'offese, e mentre viueranno così scioperati, non pauentaranno la Morte, che lor souraffa, credendo esser anco viuere il morire, onde maggiormente sdegnato quel Giudice supremo, accelererà via più il gastigo, & a noi rallentata la briglia d'esterminarli, e come ciechi crederanno quel che, noi li suggeriremo, che'l Contaggio sia vn ordinario morbo, d'intemperata stagione, ò pur effetto di cattiuo influsso di stella, ò di cometa, e che saranno da' Protettori liberati, & non sai infelice, che niuno aiuto haurai, che pria la madre ti farà

SCENA PRIMA 41

farà nemica, essendoti sempre portata da priuigna, & ella più d'ogn' altro n'acclamerà le vendette, sù via ministri miei fidi, e còpagni amati all'opra, alle mani, all'armi, &c.

2. *Comp.* Eccoci qui tutti pronti, ci par mill'anni il momento per veder questa giornata, non la credemo, le di questo trionfo non gustaremo l'ultima rouina.

SCENA SECONDA:

Amor Diuino, Religione, Michel' Arcangelo.

I Ministri non deuono differir d'eseguire gl'ordini del suo Monarca, anzi quello è più fido, che più attentamente l'offerua; già intendeste nel Tribunale dell'infallibil verità le ragioni della giusta vendetta, contro quest'empia Città, & differita per la Diuina Misericordia fin hora, purchè doppo alcuni leggieri ga-

42 ATTO SECONDO

gastighi riceuuti, si fosse essercitata nella virtù Cristiana, conforme i voti, e non data in preda à i vitij, quali perche sono cresciuti à segno che m'hanno sdegnato in tutto, degnamente deue raccorre punture di flagelli, chì hà seminato spine d'iniquità, sendo stato discacciato da ogni cuore, e da ogni mente, quantunque ito fossi trà lor mendicando che mi rasciogliesse detestate le colpe; mà come poteva riguardar il Cielo, chì era pe'l peccato diuenuto vilissimo giumento, come seruir à Dio, chì fatto schiauo di Sattanno, amar il Creatore, chì idolatraua nelle creature? e perciò bisogna porre da parte l'affetto, e la compiacenza d'esserne Protettore, & offeruar i sourani comandi, anzi dall'animo tuo, cancellata esser deue, ogni beneuolenza, hauendo sprezzato l'ispirazioni dateli, essendo indegno di patrocínio, chì dell' Auuocato non offeruò i consigli.

Rel.

SCENA SECONDA: 43

Rel. Che vuoi dirci?

Mich. Come ministro del mio Signore, non deuo se non mettere in opera i suoi cenni, mà come custode di Partenope, non posso, se non esserne parziale, essendo pprio d'Auuocato, stimar, come ppria la causa de' suoi clienti, douendo non manco comendar le diuotioni, che iscusar i falli; mentre, quant'è di discredito la perdita riportandone vn non sò, che di rossore, e di biasmo, tanto è di pregio la vittoria delle liti, meritandone coronato, e conueneuole palmario il difensore, che perciò fia lecito procurar sempre per tutti i mezzi cõueneuoli vincere, anche col reclamarne al Tribunale dell'istesso Monarca.

Amor. Dunque pretendi, che da i diuini decreti possa appellarsi?

Mich. Sì, & al Trono della Misericordia, perche quanto è giusto, tanto è pietoso Iddio, e conforme fatta l'astutia rubelle per la contumacia,

&

44 ATTO SECONDO

& per le colpe giustamente si condanna, così confessando, e piangendo i misfatti col comparirle dinanzi penitente, degnamente l'assolue.

Rel. Il caso è disperato, l'appellatione è deserta, ogni speranza è morta, che non vi è più pietà, non vi è più per lei perdono, ne tū spirito supremo dei lagnarti della perdita, essendosene ella fatta del proprio mal ministra sola, che credendosi esser tutta del Mondo, in tutto profana, come non ci fosse stata, Religione, s'ha procacciato la morte, hauendosi volto sempre altergo le sue esortationi; Chi s'afforda à gl'incanti amorosi de' suoi Padroni, e ricusa entrar nel circolo degli eletti, meritamente si cancella dal libro della vita, e chi vuol viuere à suo capriccio, guidandosi ciecamente co'l senso, aprendo solo gli occhi alle sceleraggini, deue restar trasformato in statua di bersagli, e posto à segno de' strali del Cielo, e come, era

cosa

SCENA SECONDA: 45

cosa conueneuole, ch'il culto Diuino si fosse profanato, & io conculcata? non essendo stato misfatto, che non si sia couerto con l'ammanto di vna finta diuotione, introducendo, in vece delle feste à i Santi nelle Chiese, li festini al Diauolo, e questo è l'honore della Religion Christiana? quest'è l'essere stata piatata nella Fede? bisogna dir, che sia pur troppo fede viuendo da infida, sperar trà le nubbi de' peccati guarir il sereno della faccia di Dio, se questa è vanità, è pazzia, ragioneuolmente deu'esser punita; sù sù, se l'intimi la sentenza, se li fulmini, che muoia senza pietà, chi visse senza Religione.

Mich. Quella destra che è auezza à lenire, malamente s'adatta alle ferite, e chi è messaggero di vita non può diuenir, nunciò di morte, voglio come suddito vbbidire, mà bramarei come Custode giouare; il debito m'astringe ad eseguire i sourani comandi,

46 ATTO SECONDO

mandi, mà l'affetto me n'intepidisce l'animo, non ricuso con la bocca di proferirle la sentenza, mà ambirei con le mani solleuarla dalla caduta: in somma posto frà l'vbbidiēza, & l'amore, ne resto non men perplesso, che confuso.

Amor. L'Amor di Dio in te, Arcangelo, deue esser tanto più potente, dell'Amor verso gli huomini, quanto è maggior delle creature il lor Facitore, ne siamo più in tempo, che possa esser capace di clemenza, ch'è si rese indegna di perdono.

Rel. E noi lo seguiremo per maggiormente accertarlo.

SCENA TERZA.

Flagello di Dio, e l'istessi.

CHe più s'indugia, che più si tarda, à far morire chi malamente visse? ancor Michele non hai esseguito gli ordini del nostro Iddio?

Mich.

SCENA TERZA? 47

Mich. Ecco quì la sentenza, adesso m'incaminauo per ritrouar la rea, e leggiergliela.

Flag. Troppo lento, à questi affari ti mostri, essendo sempre mal ministro, d'un fatto, ch'è ne fù per prima difensore, alle preghiere sì, che sei stato impennato al volo, & adesso che si tratta di castigo, n'hai perduto le piume, rimasto senz'ali? porgimi questo foglio, che come indifferente p' promolgarli il decreto, glielo leggerò io.

Mich. Glielo dò, non perche ricusi vbbidir à ch'è deuo, mà acciòche per altri fuor d'ogni sospetto più prontamente s'adempisca il souano comando.

SCENA QVARTA.

Partenope, e l'istesso.

OHime dolente, & che altro aiuto, & che altro soccorso mi resta? non

48 ATTO SECONDO

non sò doue più drizzare i passi .

Rel. Ecco appunto che giunge , hor sì che sei spedita: hor via fido ministro, non si perda più tempo , ecco che corre all'Occaso del suo mal giorno, ch' non mirò l'Oriente della gratia .

Mich. Disgratiata , ecco si vede che è gionta l'hora delle tue sciagure , mentre come talpa camini , e t'accosti all'orlo del tuo precipitio .

Par. Qual refugio cercarò dunque , qual altro scampo hauerò, vedendomi abbandonata da tutti? Sol quello di ricorrere al mio Gianuario, al mio Custode, l'andarò cercando languente, forse n'hauerà pietade .

Flag. Il lagrimar non gioua .

Par. E presenterà le mie lagrime al diuino cospetto per placar l'ira sua .

Flag. Acqua di fiume torbido non laua, non è fiaccola, che si smorzi col pianto , troppo tardi tè n'accorge-
sti, doueui prima pensar à casi tuoi,
e non

SCENA QVARTA . 49

e non doppo il male mendicar rimedij per la salute ; la tua macchia non si purga se non col sangue; hor via chiamiamola , non se li dia più campo. Partenope .

Par. Ch' mi chiama ? hoime ! il Flagello di Dio, ò speranze mie perdu-
te, mà se il timor non m'ingombra,
parmi, che seco stia il mio Michele;
sotto l'ombra del mio Nume, sperar
non potrò se non bene, eccomi prò-
ta à tuoi piedi , ti chieggio pietà
aiuto santo mio protettore Custode
Angelico, Prencipe de' spiriti celesti
sostieni la mia caduta .

Mich. Duolmi figlia mirarti in stato
di non poterti io dare, ne t'riceuer
sollieno, sendoti stata preclusa ogni
via di difesa , mentre nel trono di
Dio, à i clamori, & istanza della
giustitia si è concluso, te s'intimi , e
s'essegua quella mortal sentenza ,
tanto tempo sopraseduta , perche
viuessi emendata , & non scorretta
nella tua vita , e come prima ti fui

C

dato

50 ATTO SECONDO

dato per auvocato, hora ne vengo destinato ministro ad intimartela, mà non permettendo la mia beneuolenza verso di te di douerte apportar sciagure, quando ti procurai sempre gratie, compassionando il caso; poco men, che non mi cadde di mano il foglio, e stando nõ men tepido, che perplesso all'opera, sopraggiungendo il Flagello di Dio, egli come più intrepido di far quest'vfficio, n'hà presa l'incumbenza.

Par. E douranno patir i giusti ancora per le colpe di rei?

Flag. Nò, anzi goderanno.

Par. Per questi almeno intercedi Angelico protettore, à trattener il gastigo à me douuto.

Flag. E come tũ non ti trattenești al peccare quando i giusti te'l persuadenano? e però non deui sperar per quelli restar hoggi impunita, l'infermo che non li cale adoprar i rimedij di chĩ lo cura, non deue sperar salute, e conforme loro saranno chia-

SCENA QVARTA. 51

chiamati dalla sonora voce del Pastore, à chĩ vbbidiranno per riceuerne il premio, così gl'altri anderanno à soggiomar con le bestie infernali, mentre mai conobbero l'imacolato Agnello, e da chĩ ossequiorno, n'hauranno la mercede, anzi prima patiranno i giusti, acciò cessando le loro preghiere, più impetuosamente contro i maluagi ostinati cader possano i fulmini del Cielo.

Rel. Sũ via leggeteli la sentenza, non più dimora, che muoia da sacrilega, chĩ non conobbe Religione, & asfaggi l'asentio d'vna morte amara, chĩ pazza gustar sempre volle il falso nettare d'vna relaxa vita.

Amor. Che pera senza pietà chĩ spietata bandì dal cuore l'amor diuino.

Flag. Hor ascolta dolente il giusto decreto fin hora sospeso della tua perditione.

Mich. Voglio starne in disparte, che mi s'impietosisce l'animo ad vdirlo, hauendola per l'addietro protetta;

fate l'ufficio cominciato, per poterlo poi rappresentar al Signore, che'l tutto già sia eseguito.

Par. Talche da te ancora io vengo abbandonata, ò disperata Partenope.

Flag. Lo meriti, è molto poco à tuoi falli, questo è il tenor della sentenza, odilo attenta.

All'Ingrata Partenope.

Perche quanto più da me sopr'ogn'altra Città dotata di tutti i beni, anche souranaturali, & arricchita d'ineffimabili tesori, tanto maggiormente sei stata ingrata alle gratie, che discostandoti dalla figliolanza d'un Dio, t'hai voluto volontariamente far schiava di Lucifero, perciò come rubella, dichiarandoti nostra nemica, & indegna del merito del nostro vnigenito figlio, e del suo pretiosissimo sangue sparso per il genere humano, ti cancelliamo dal libro

libro de' viuenti, scriuendoti in quello della morte.

Par. Eccomi estinta, aiuto, ohime, aiuto, pietà, pietà, misericordia, ò Dio.

SCENA QUINTA.

Belzebù, e Compagni.

A Desso non la vedete come stolidamente sdruciolando corre al morire sotto il Flagello della Sourana Giustitia. O ben mio, ò ben mio, non capisco in me stesso, mentre à noi ne vien data in preda, come del Ciel ministri.

1. *Comp.* O che contento, se ne fossi capace, scoppiarei d'allegrezza.

2. *Comp.* Non te la cedo compagno, hor sù che vogliam fare.

Belz. Cominceremo da vn capo, à mandar tutti à terra, mà pian piano, acciò della caduta non se n'auueggano.

1. *Comp.* Perché?

Belz. Non discernendo la qualità del male, viuendo frà la speme, e'l timore della salute senza pensar ad altro, ogn'vno ci dia alla rete, ò sciocco, ò saggio, ò ricco, ò pouero, ò nobile, ò plebeo, che si sia.

1. *Comp.* Mi piace così si faccia.

Belz. Anzi in questa guisa di là sù stà ordinato il castigo, e dal popol più basso dar dobbiamo principio, & in quelle piazze far mostra, che la gente è più numerosa, e più ignorante, com'il Mercato, Lauinaro, & Conciaria, e quiui seminar le glandole pestifere, e mortali, che diuersi protonobili ci hauranno senso, e faranno maggior peccato, con dire, che popolo s'è superbo, & indiscreto merta tal morte, & altri, se non ci hauranno senso, non se n'intimoriranno, perché l'ascriueranno all'aria cattiuà per l'arti putride, che esercitano, e così ciechi, come nottole discorrendo traboccheràno alla

la tomba, e la Parca tutt'occhi ne farà vn macello.

1. *Comp.* Approuo il tutto come degno pensiero del tuo ingegno.

2. *Comp.* Saggiamente discorre, à noi, alle mani, all'opra.

Belz. Seguitemi fidamente.

SCENA SESTA.

Claudio, & Liuiò:

CHe ne dite Signor Liuiò, non è vaga la nostra Città, non è assai più bella della vostra di Milano?

Liuiò. Non si può negare, che non sia magnifica, e nel generale, e nel particolare, mà in quest'ultima parte poi la nostra hà maggior grandezza, come à dire il Domo, che gagreggia, e forsi, auanza quel di S. Pietro in Vaticano, & il borgo è tanto ben disegnato, che l'architettura di Vetruiuo iui par, che mostri le sue magnificenze; Circa l'abbon-

danza del viuere non n'inuidiaref-
fimo Napoli, perche come l'ordine
della natura, hauesse nell'anno ge-
minato i Mesi, si farebbero sempre
due raccolte, mà le guerre ci han
consumati, mendicando adesso quel
pane che prima dispensauamo ad
altri. Oh s'hauessimo almeno due
lustri di tregua, se non di pace, ritor-
nareffimo al nostro stato primiero,
d'esser li più inuidiati del Mondo.

Clau. Effetti de' nostri peccati; ne cre-
do più di questo, mentre noi qui con
hauerne veduto vn solo abbozzo
ne' passati tumulti poco più d'vn se-
mestre, si trasse dietro doppo la re-
conciliatione de gli animi alterati,
vna crudelissima carestia per le cā-
pagne non coltivate, che n'uccise
più il dente della fame, che il filo
della spada, & questa nostra Città
ancora se la sente, che squarciato ne
mostra il petto, et i panni nella ro-
uina di tanti edificij, & estermina-
zione di tante famiglie, e Dio non
peggio.

Liu.

Liu. In quanto al clima poi deue con-
fessarsi, che sia benignissimo, e le
dilitie ammirabili, e particolarmen-
te nella riuiera di Mergellino. Onde
con verità scrisse il vostro Tasso di
quel fico, che mentre spunta l'va,
l'altro matura, poiche nelle vostre
piazze hò guardato in vn medesimo
tēpo le poma vecchie, e le nouelle,
e di primavera l'vue verdi, come
nell'autunno, e l'agresta così bella,
che con l'agro facea scorno alla lor
dolcezza; che m'hanno recato non
ordinaria merauiglia, stimandoli
per portenti della nostra madre Na-
tura, matrigna in quelle parti, doue
non produce ne partorisce simili
gratie.

Clau. Della moltitudine poi de' Cit-
tadini, che vi ne pare?

Liu. Hor in questo sì, ch' à Napoli sia
bisogno, che ceda Milano, che à
tempo mio con hauer caminato vn
poco, non hò veduta Città più po-
polata di questa, che non si camina

C 5

per

per strada, ne per vicolo, che non vi sia calca, e deuo credere che giungono ad vn milione di persone.

Clau. Appunto, & forsi più.

Liu. E mi persuado, ch'in Italia non vi sia pari, & in Europa Parigi sola la pareggi di popolo, non in altro.

Clau. Di Cavalieri poi.

Liu. Ve la dico come la sento liberamente alla Milanese, ch'è paiono tanti Marti, e ch'è tanti Adoni, & li veggio più pieni di brio, e di boria, che di sostanza.

Clau. E vero.

Liu. Questo noi non habbiamo, e ne meno la frequenza di delitti sotto la di loro protectione.

Clau. E delle Chiese?

Liu. Confesso veramente esser sontuosissime, adorne di tutti quei fregi, che possono considerarsi, e che ci sia grandissima frequenza, mà!

Clau. Mà che?

Liu. Volete, che'l dica, pochissima di-

uo-

uotione, che non solo si ci ciarla alla libera, mà se ci negotia alla sfacciatata ogni cosa, mà questo sarebbe menor male, quando non vi fosse del peggio, perdonatemi Signor Claudio, non se ne chiami come patrio offeso, perche cō amici bisogna dir il vero, basta, che non si venghi all'indiuideo, discorrendo per il generale.

Clau. Vi sono schiauo, mi date all'vmore, questa liberta di cuore m'innamora, e perche lo crediate, vi soggiungo, che piacesse a Dio, e di questi negotij non ve ne fossero de i scandalosi, & illeciti, poiche (ò età nostra corrotta) doue sono le feste, che ci è conuito di Dame, iui è tutta la diuotione, in quel tempio, che ci vanno donne, iui è tutto il concorso de' Cittadini, che si pensa; ne i trascorsi giorni di Pasqua, se non fosse stato vn continuo diluio come sapete, si sarebbero commessi più sacrilegij, con l'andare a Pogliano,

C 6

gliano,

60 ATTO SECONDO

gliano, Puzzano, e Nazzalette, che in tutto vn anno, ch' appena snudato il serpe delle spoglie vecchie di sceleraggini, si farebbe rinuestito con misfatti peggiori di nuouo.

Liu. Voglialo Dio, e questo poco conto, che di lui fassi in giorni solenni, che maggiormente deu'esser riuerito, e l'anima forgere dall'offese, e nō addormentarsi alle colpe, non faccia piouer dal Cielo qualche grā gastigo, ò è poca fede, ò gran confidenza, che ci fa viuere in questa guisa, il troppo confidarsi, ci tradisce.

Clau. Faccialo il Cielo, e non ne sia presago, me ne dubito, tardar può, mà non mancar il suo flagello; mà ritorniamo à noi, i nostri forti i Castelli, come vi paiono.

Liu. Non l'hò veduti di dentro, mà di fuori fanno mostra più di belli, che di fattione.

Clau. E come, tanto poco curioso? sono più mesi, che sete in Napoli, & ha-

SCENA SESTA: 61

hauete lasciato il più bello à vedere, me ne marauiglio:

Liu. Sono andato pascendo la curiosità dell'altre grandezze Napoletane, poi mi è sopraggiunta quaresima, che non hò voluto lasciar predicatore da vdire, che tutti mi sono paruti tanti Paoli sù i pergami.

Clau. Ve ci voglio menar io, che tutti i Castellani mi sono amici, & hauerete gusto.

Liu. Gradisco il fauore, non ci perdiam tempo.

Clau. Io fò la strada, andiamo.

SCENA SETTIMA:

Lucina Vecchia.

NOn haggio fortuna proprio, da che sò nata, sò asciuta co la mala sciorta à sto munno, m'hauia acchietteto quetto ouecella, e dui mazze de sperece, e chill'vuorco marino de Maritimo, tanto è iuto
gi-

62 ATTO SECONDO

girendo, e votendo ppe si ch'è fatto
iuorno squaquareto, e haggio
troueto scomputo lo mercheto, e
mò è befuogno, che lle baa venden-
do ppe Nepole, ch'ì vò l'oua fresche,
ch'ì vò l'oua; sperece, sperece.

SCENA OTTAVA.

Massentio, e l'istessa.

S'io non haueua giuditio, me l'ha-
uea fatta di tre vada.

Lucin. Che hanno ste cauze, che me
cadono dalli piede.

Mass. Hò saluata la Capra, & i Ca-
uoli, complito alla parola, & gio-
cato alla larga.

Luc. Ch'ì vò l'oua fresche.

Mass. O buon incontro affè, come
vanno le giornate; l'altro di, qu' ap-
punto ritrouai vna coppia sì vaga,
che in terra formauano nuoui Cieli
nell'archi di loro ciglia, & adesso vi
ci miro vna balia di furie, vn aua di
Megera.

Luc.

SCENA OTTAVA. 63

Luc. Spereci, spereci.

Mass. Che si vuol fare non sempre à
prati nascono acanti, pure passiam-
ci vn poco il tempo, che non sarà
tanto laido il Diauolo, quanto si
pinge, che per ordinario sogliono
appresso le nauì, andar i battelli, dal-
le piàte vecchie germogliarsi i ram-
polli, e con le maestre acompagnarsi
le figliuole, oua, oua.

Luc. Ch'ì vò l'oua.

Mass. Vien quì, che vai vendendo.

Luc. Oua, & spereci, se te ne vuoi fa-
re na bella fretteta.

Mass. Donde sei?

Luc. Sò de Resina allo commanno
vuofo.

Mass. Resinata eh? si conosceua al
parlare, cortesissima vecchia per
vita mia.

Luc. Viecchio ti nci fazzi figlio, ca
sò stati li guai.

Mass. Non te n'offendere, perche l'è
vn darti maggior credito, e stimar-
ti di più senno.

Luc.

64 ATTO SECONDO

Luc. Mi facite grazia d'ogni maniera,
li trauagli sò chille, che ti fanno
nuecchiare nnanzi lo tiempo.

Mass. Et che trauagli volete hauer voi
altre, come vi viene il giorno, così
ve lo menate senza pensar à nulla.

Luc. Non ci pensati vui auti zitielli,
cho iate à tauola posta, mà nuie po-
uerelle, besogna, che stentammo
notte, e iuorno pe abboscarence no
vescuotto de iermana.

Mass. Gli huomini sì, mà le donne
stanno à spasso.

Luc. E lo vero, mà non quanno la
sciorte te dace no male marito, che
te tene sempe annegrecheta.

Mass. Mi dispiacerebbe, ch'hauessi vn
mal compagno, che non te lo me-
riti, parendome, l'istessa garbatez-
za.

Luc. Sò le vertute vostre singhi bene-
ditto, se sapissiuo li tormento, ch'
haggio, vi ne farrissiuo lle cruce.

Mass. Che mai possono essere d'vna
femina dell'età vostra?

Luc.

SCENA OTTAVA. 65

Luc. Me lo veo sempe nante comme
na mal'ombra, tutto lo iuorno me
coua la cennere, e nui femmene
quanno nci guardi lle podeie, non
potimmo haue peo.

Mass. E segno, che ti vuol bene, men-
tre non si parte di casa;

Luc. Chillo bene se vea illo,

Mass. Galantissima per certo più di
quello m'imaginuo, ecco come
spesse volte inganna la mostra, non
si deue secondo quella far giuditio
delle persone, vi compatisco, vorrei
poterui giouare à qualche cosa, che
lo farei volentieri.

Luc. Tù puoi, e vali, te vea contea-
to schiato mio, pigliate ste quatt'o-
ua, ca sò belle fresche, fresche.

Mass. Non ne son troppo amico, mi
piacciono più le pollastrelle, se
n'hauessi qualcheduna.

Luc. Che bolia sapere, n'hauia no pa-
ro, tanto belledissime coppolute.

Mass. Non mi piacciono tuppote, per-
che sono scacciate adesso in Napo-
li,

66 ATTO SECONDO

li, che vanno con la liscia, intreciate, le vorrei con la gonna sola.

Luc. Che gonna.

Mass. La gonnella.

Luc. La guarnaccia volete dicere, e quando mai, e che sò fatte scigne: cauzate sì ca vanno.

Mass. Et io le desidero vestite ancora.

Luc. O quante chiacchiare

Mass. Io dico da douero, al Mercato ci ne ueggono sempre.

Luc. Non faccio, che dici, e perdoname, ca parlì collo male mmocca.

Mass. M'hai inteso adesso.

Luc. Che boglio ntendere.

Mass. Come fai fare la goffa, vorrei vna foritanella, posso dirla più chiara.

Luc. Voglio, che me ne chiacchiarij, voglio, che me ne fazzi na copia, no chiù de sfo poco.

Mass. Com' à dire.

Luc. O che te vea ienco, e che te ne mancano à Nepole.

Mass. Nò, mà quelle di fuora, sono più

SCENA OTTAVA. 67

più linne, più polite, e più gratiose.

Luc. Vuoiti piglia sti spereci allo mãco.

Mass. Non ne mangio.

Luc. E tù pigliate st'oua.

Mass. V'hò detto, che non mi piacciono, mà a cciòche conosciate che vi voglio bene, quante sono?

Luc. Cinquanta iuste

Mass. Quante à carlino

Luc. Dudece

Mass. Hor via prendi queste due piastre, & l'oua siano le tue; voletemi far il piacere adesso d'vna Zitelluccia, che sò, che non ve ne mancano.

Luc. Sì tanto galante, che mierete d'essere seruuto, voglio fare lle forze meie, tant'anni fazzi quanta caualucci sò chisti.

Mass. Sò che vi è facile, adesso vedrò se mi amate, e poi lasciate far à me.

Luc. Ppe lo primmo Mercheto te seruo, mà comme ve chiammate bosforia, doue pozzo trouareue.

Mass.

68 ATTO SECONDO

Mass. Non importa saper il nome, che l'è vn poco scabrosetto, ne ve lo ricordarete, basta conoscermi di vista, ch'io vi starò attendendo dentro quella drogheria al pontone del Mercato, vicino al faenzaro, doue si vendono i polli.

Luc. Brauo, brauo, così restammo.

Mass. Ferma, vien meco, hò pensato meglio, che ti voglio menar da vna donna, che stà dentro il vico, iui vicino, ne mi curo, che mi sia trappazzo per starne adesso distante, affai, acciò ti facci ritrouar in casa di colei senza aspettar altroue.

Luc. Mi piace; comme volete.

Mass. Portati da para tua, starò à vedere, che saprai fare;

Luc. Lassate seruire à mene, ch'hauarai gusto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

69
A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

*Vicerè con due Consigli-
ri di Stato.*

CHe susurro d'infettione è questo, che s'intende!

1. Conf. Signore nel Lauinaro, e nell'Orto del Conte, contrade della Città più popolate, dicesi, che vi muoia infinità di persone, e che'l morbo, sia cattiuo, per non dir contagioso, mentre doue attacca, pochi se ne guariscono, e l'assistere alla lor cura, è vn morir sicuro.

Vic. E per questo deue forse accertarsi, ch'il male sia contagioso?

1. Conf. Doue si scorgono cattiuu principij, deue dubbitarsi, d'vn pessimo fine, e quel, ch'è peggio, è, che'l male viene con violenza, che in vn
gior-

giorno gl'infermi sono spediti.

2. *Conf.* Aggiungafeci, che s'offeruano ne defonti alcune bozzole à modo di glandole, che sono chiari segni d'vna crudelissima peste.

Vic. Tal che per i sospetti debbonfi giudicar le cause.

2. *Conf.* Non Signore, mà noi rappresentiamo solo, quel ch'è diuolgato per tutti.

Vic. In questi mali non si deue disinimar il 'popolo, & intimorir gli animi per ogni buon gouerno conuiensi dissimular il fatto, affinche la Città per la fuga de' Cittadini non resti spopolata.

1. *Conf.* L'attioni humane si possono colorire (diame licenza, che parli con libertà) mà non l'opre del Cielo, nelle quali non si deue nascondere il vero, che conforme, il tacerlo potrebbe molto offendere, così il palesarlo, può giouare, prouedendoci con i rimedij opportuni.

Vic. Et quali farebbero.

1. *Conf.*

1. *Conf.* Il principale, di raccomandare à Dio la causa, come sua con orationi, cilitij, e discipline, & altr'opere pie.

Vic. Mà bisogna far anche proua de' rimedij naturali, douendosi in questi casi più col sperare, che co'l disperare procurar la salute.

1. *Conf.* La di lei prudenza, conforme hà saputo dar regola in tutti gli affari, così non mancherà di prouedere à que st'ancora con quella premura, che conuiensi, hauendo bisogno di particolar norma, e di straordinaria direttione.

Vic. E la maggiore, come accennai sarà la segretezza, per non discreditarci ancora con forastieri, perche si bandirebbe, e si perderebbe il commercio, che per riacquistarlo poi, bisognarebbe passassero lustri, e lustri, e ritrouandosi fuori del rischio, e lontana da questo morbo; si vedrebbe per poco accortezza nõ solo vicina, mà dentro le miserie d'vna

d'vna gran penuria, e verrebbe à nuocere più la mala opinione, che la peste.

1. Conf. Non si può negare, che questo non sia discorso d'vn sagacissimo Principe, e d'vn ottimo gouerno, tutto stà, se s'accerta.

Vic. Quando succedesse il contrario, non si potrà mai biasmare la regola tenuta per poter accertarla, mentre gli humani affari non si possono, ne si debbono gouernare, se nō con le seconde cause, mà voi, che altro pensate?

1. Conf. Troncar il capo al serpe, acciò perdesse il veleno, & il passo al nemico, perche più non dilatasse le forze.

Vic. Com'è dire?

1. Conf. Ristringere quei quartieri, dou'è cominciato il morbo con guardie, e con rastelli, & attendere alla lor cura, nel miglior modo possibile, senza ch'escano dalle lor contrade, affincbe non vada serpendo per
altri

altri luoghi.

Vic. Espediente, e resolutione molto difficile in pratica, mentre con la priuatione più s'offende la libertà del commercio, e voi che altro ne dite?

2. Conf. Almeno parendole così; però si potrebbe fare vn Lazzaretto, e cōfinar iui quei, che son tocchi dal male, e starfi oculato, per ogni parte per sapere ch'è si vada infermando per confinarlo subito nel luogo stabilito, e con sudori continoui d'incessabili fatiche cercar di smorzare questo fuoco.

Vic. Horsù habbiamo ben'inteso il tutto, statene, inuestigando altre certezze, ch'intanto più maturamente si penserà à qual sarà di miglior espediente per seruigio della Corona, & vtile del Popolo.

2. Conf. Come comanda tanto eseguiremo.

SCENA SECONDA.

Virgilio, & Massentio.

COME la facesti honorata ! bello formicotto, che sei, il peggio è il tuo.

Mass. Che mancamento t'hò fatto? nō venni? che doppo ci sperdessimo di vista per la calca, che colpo io à questo?

Virg. La calca eh? talche sentisti il Padre?

Mass. Sì.

Virg. E che disse?

Mass. Era tanto il tumulto per lo surro, e per la distanza, che non potei ben'udirlo.

Virg. Adesso celo farò dare, dimmi che aspetto hauea?

Mass. Quando noi entrassimo non era montato ancor in pergamo, poi mi si cacciò innanzi tanta, e tanta gente curiosa, come non hauessero sen-

tita

tita ancora predica, che lo raffigurai tanto poco, che non te lo saprei à dire come fosse.

Virg. Dilla chiara, che giocasti à fuora me ne chiamo, oh pouera l'anima tua, giouine, giouine te ne sdruscioli: e non sai che chì non si carica di fiori di virtù nella Primavera de gli anni, non può sperare nell'Autunno dell'età sua, d'atsagiar frutti di vita?

Mass. Che; vue? non ce ne mancano in quel tempo.

Virg. Scherza à tuo modo, che ti sarà à gresta, che ti gelerà tanto i denti, che te ne ricorderai.

Mass. Ad amici bisogna dir il vero, soffrij quanto potei, poi non fidandomi star più in piedi, me n'uscij.

Virg. A i giuochi, à i passatempi ci puoi stare.

Mass. Perche si chiamano passatempi, che non t'accorgi di nulla, mà le prediche, che sono cose malinconiche, se non se ci stà seduto, e con tut-

D 2

ti

ti i gusti, non se ci può far bene.

Virg. Et adesso ne anche ci credi che ci grandina adosso l'ira del Cielo!

Mass. Se sapessi l'altro giorno che mi accade; mi scordai dirtelo.

Virg. Pensa che si muore.

Mass. Stupiresti.

Virg. Apri gli occhi.

Mass. Appunto aprendo tanto ben gli occhi guatai quì coppia sì leggiadra, che posso dirla di vn paio di Dee.

Virg. Pensa à Dio.

Mass. Mà io l'hò chiarite di quel che ne voleano da me; poiche veggendole di nuouo incontro à i studij, volgei indietro il passo, che non mi piace la loro conuersatione, mentre à guisa di pecchie se tengono il miele in bocca, serbano nell'estremo l'aculeo, e l'amaro.

Virg. Che Dee? che studij? che dici? che sogni son questi? senti à me poveraccio, la Diuina Giustitia hà sfoderato quella medesima spada, che
vidde

vidde Roma à tempo di Gregorio il Magno nel 590. sù la mole Adriana, adesso chiamata Castello S. Angelo per lo miracolo iui succeduto.

Mass. Che mole Adriana? che Castello Sant' Angelo? che conti son questi belli freschi, e nuoui se noi stiamo in Napoli?

Virg. Chì hà chiuso il cuor à Dio, non può sentir, ch' il Diauolo: io ti dico, ch' in Napoli si muore, ci hà mandato per castigo Iddio la peste, come l'intendi?

Mass. Se t'esce vn altra volta questa parola dalla bocca, sarai posto dètr' vn criminale oscuro ad esser pasto de topi, ò pesto in vn mortaio di tormenti, v' dicendo questo se brami di morir prima de' giorni tuoi.

Virg. Così non fusse.

Mass. Puoi parlar meco alla libera, come vuoi, che siamo amici; mà con altri, guarda la gamba, Virgilio.

Virg. Quando sei tocco al viuo Massentio, subito t'armi d'inquisitione,

perche ad animi peruerfi, l'opre, e discorsi per la loro salute paiono fortileggij, & hai ragione, perche niuna cosa hoggi più offende del vero; mà veniamo alla nostra, mentre dici che siamo amici, e che possiamo star securi, e parlar alla libera, perche non preuedi à fatti tuoi?

Mass. Ci proueda mio padre, ch'io nõ me n'intrico.

Virg. Non mi fare del goffo, perche più, ò meno ci sappiamo, e ci conoscemo alle scuole, e sò quanto pesi, forse m'è scordato, che portauì le cartelle false al Padre della Congregatione? basta, io ti dico; perche nõ ti conuertì, e non t'emendi hor che n'è tempo?

Mass. E che son Ebreo, ò condannato à morte?

Virg. A morte sì, e non lo vedi, e non lo credi, che stiamo col piede al tumolo, da quì à poco non ci farà ne meno feretro per noi, e non ci pensi? e non li osserui quanti morti alli quar-

quartieri di basso?

Mass. E che è cosa nuoua, che si muore?

Virg. Nò, mà mi affligge il modo, ch' in vn giorno gli huomini son viui, e morti. E doue comincia il male finisce il gioco con fruscio, e sen vanno disperati, senz'aiuto alcuno, ne per lo corpo, ne per l'anima ch'è il peggio.

Mass. Che ne morissero cento il giorno, sono molti pochi, doue ne nascono quattro volte più.

Virg. O carità perduta! ò cecità Mondana! e non pensi, che può toccare à te ancora? e farà vecchio il loro male, quando comincerà il tuo?

Mass. Lascialo essere, ci vuol vn pezzo, prima che giunga doue stiamo noi à Pizzofalcone, che ci penserà molto bene à passar dinanzi à Palazzo la Morte, e p le guardie Spagnole, per non esser uccisa.

Virg. Con tutto, che sei vn corpo di buon tempo, vn ucello perdi giornata,

80 ATTO TERZO

nata, che ne meno leggi libri di spasso, perche sapresti quel che dice il Petrarca in tal caso.

Mass. E che dice? forsi nel trionfo della morte?

*Dal'India, dal Catai, Marocco, e Spagna,
Il mezzo hauea già pieno, e le pendici
Per molto tempo quella turba magna.
Iui eran quei, che fur detti felici,
Pontefici, Regnanti, e Imperatori
Hor sono ignudi, miseri, e mendici.*

Veda s'io leggo, e se son studioso?

Virg. E be lo sai, e non ci pensi?

Mass. Che voglio pensare? quelle sono cose passate di mill'anni à dietro, questa sarebbe bella.

Virg. Se fosse da inuidiarti, il farei, che stai sempre sù le burle, con vn animo intrepido, e tranquillo, come non ci fosse altro luogo, non ci fosse Eternità per noi.

Mass. E perciò stò allegro, che sono eterno, e non come vna bestia che muore morendo.

Virg.

SCENA SECONDA. 81

Virg. Mà se ti tocca l'eternità delle pene?

Mass. E la Misericordia di Dio dou'è?

Virg. I peccati con la Misericordia di Dio, s'accordano insieme come il lupo con l'agnello, il gatto col topo: questo deue bastarti per conuertirti.

Mass. Io son conuinto, che quando il male verrà à ritrouarmi, farò bene, e ti prometto esser buono.

Virg. Qui ti voglio, se potrai: mentre chi si fida del tempo, e non peruiene à suoi affari li manca il tempo al meglio, non intrando in scrupolo d'impenitenza finale, ne in questione, se sia gradita quella conuersione, che si fa per paura; sò à dirti sol questo che Dio essendoci Padre, il timore deue esser filiale, e perciò si deue amare, e temere insieme.

Mass. E se ci è Padre, tante Filosofie non ci vogliono, che subito ci accarezza, benchè offeso; sei stato sempre pusillanime, come subito ti dis-

D 5 peri;

82 ATTO TERZO

peri; lasciamo andar tante istorie di Liombruni; voltiam carta, l'altro giorno io feci à voglia tua, hoggi fa tù à gusto mio, andiamo vn poco à far due giochi al renegato, ò al quintiglio.

Virg. Per confonderti andiamo, che chi sà, se in vece d'vn renegato, giocassi al conuertito, & al confessato, ma se non ti spiace, passiamo per li Gelormini per render l'imbasciata impostami da vn Padre amico; andiamo ad hora del Sermone, per cōuenienza deue vdirlo, chi sà se Dio li tocca il cuore? vogliam far questa strada?

Mafs. Come ti piace.

SCENA TERZA.

Flagello di Dio, Amor Diuino, e Religione.

Ecco che dall'arbore della Diuina Giustitia se ne colgono b. n. maturi

SCENA TERZA. 83

turi i frutti, ecco, che'l Flagello di Dio percuote chi non seppe mortificar i proprij sensi, ne domar i capricci: ecco che non solo resta mortificata, mà abbattuta, chi non volle mai piegarfi alle mortificationi, sottoporfi alle leggi del Cielo, la ceruice indurita: e tù, Amor Diuino, degnamente ne scorgi la vendetta, che la pena del timore l'affligge, e la Religione, sarà riposta al suo primiero decoro, con la morte de miserenti, che non restarà Frate in piedi, che giouar possa i moribōdi, & amaranno, quell'abito, che prima schiuorno d'honorare: ch'indarno s'aspetta quell'aiuto, che non è stato mai stimato.

Amor. Alla giustitia della nostra causa, non potea mancare di non vederfi vendicate l'onre, e l'offese d'esser conosciuta da Dio, chi mai lo seppe amare.

Rel. E perche la pena deue andar di pari al fallo, sarà priua di sepoltura,

D 6 chi

chì schernì la Religione, che l'auello di costoro, saranno vn rogo ad alcuni, ad altri gli antri, e le cauerne, & à molti l'aree, non douendo esser ricenuti ne' Tempij morti, ch'i viui non cercorno d'adorarli conforme è al debito.

Flag. Adesso che s'approssima l'auge del Flagello, & il colmo delle percosse, stiamne attendendo le miserie di costei, che non hauranno mai fine di pianto, conforme fù tutta disregolata nel riso.

SCENA QVARTA.

Belzebù con due Compagni.

Gia non si burla, e però bisogna adoperare ogni nostra diligenza, ogni frode, ogni inganno, quì sta tutto lo scopo, poiche vi è noto bene, che sol dal Cielo dipende questo memorando castigo, ne noi ci habbiamo hauuta parte alcuna, che
pur,

pur, benche nemico, ahì dura sorte! in questo ci hà sodisfatti.

1. Comp. E come, l'offese, & i peccati più enormi di costoro, non si sono commessi per lo nostro tentare, c'hã prouocato à maggior castigo là sù quel Vecchio antico, senza principio, ò mezzo, e senza fine, ahì, ahì memoria infausta, e però punisce adesso quest'infame Partenope?

Belz. Sì.

1. Comp. Dunque se noi delle colpe fussionsimo la cagione, e per quelle ne riceuono adesso condegno il fio, noi più d'ogn'altro facciam parte in questa scena.

Belz. Ogni cosa v`a bene la conseguenza è giusta, mà non è questo, che dir pretendo, ce ne vuole più affai.

2. Comp. E che altro? mentre ancor teniamo impetriti i cuori à i peccati, & in vece di placarsi via più si sdegnan le stelle, e si adombra il Sole.

Belz. Lodo quest'attioni, approuo le diligenze, mà come noi faremo, che
non

non periranno tutti.

1. *Comp.* Perche?

Belz. Che intimoriti si metteranno in fuga, mentre il mal dilata i suoi confini, e quel che noi pensavamo, ci douesse sortire di guadagno di vantaggio, ci riesce di perdenza.

1. *Comp.* Anzi questo è il meglio, che diceffimo, come ben te'l rammenti, che portarāno l'infettione à gli altri, che n'hauerian potuto restar liberi.

2. *Comp.* Quanto poteuamo noi andar cercando, quanto poteuamo noi desiderare, quanto di bene hauemo, è questo.

Belz. Ve'l concedo, per coloro che fuggono, da doue adesso è seminato il morbo, mà per quei che stanno sani alle contrade remore, che pensaremo, acciò non partano, e possano restar tutti nostra preda?

1. *Comp.* Questi saranno molti pochi, e conforme le persone, metteremo gl'intoppi.

Belz.

Belz. Altre più fine astutie ci vogliamo, politica più soda con che si rouini hoggi il Mondo.

1. *Comp.* Pensarla farà cola degna del vostro ingegno.

Belz. Hor ascoltate intenti; per torre ogni spauento, ogni tema dal cuore di coloro, che allontanar si potrebbero dalla Città, ci auualeremo di quest'inuentione, e stratagemma, di darli à credere, che sia vanità pensare ad infettione, ò contagio; mà che sia veleno sparso da gente nemica, e forastiera sotto mentito ammanto di Peregrini, per non hauer repugnanza in quest'impresa, perche come facili al credere ogni cosa, se l'ingoiaranno senza discorrere altro, e così restaranno intricati in vn Laberinto di cōfusione, che non se n'usciranno se non con l'anima dal corpo, anzi posto perciò in astio il Popolo, crescendo in essi co'l furor del male la bile, ne nascerāno disordini, e scandali senza fine, e

chi

chi di male, chi di tofco, chi di rabbia, e chi di Giustitia uccisi, tutti faranno nostri, e nel ghiaccio della mortalità restarà sempre uiuo il fuoco dell'odio, che li condurrà alla balorda, alla cieca, come sempre vissero alle fiamme, ò ben mio, ò bē mio, che bel guadagno; che bel godere hauer cōpagni al patire, hauer esca all'Auerno.

1. *Comp.* Non si può pensar meglio, facciā quattro carole in segno d'allegrezza.

2. *Comp.* Non può farsi più bella, balliamo, treschiamo.

Belz. Hor sù andiamo, ch'al danzare, al trionfar vi è tempo, quando l'opra è compita, diam principio al disegno, per giungere al nostro fine.



SCE:

SCENA QUINTA:

Lucina, e Massentio.

O Negrecata mene, manco no rezzo de tela trouo à bennere, e che beo! e che sento à Nepole! quanta muorti nzanetete, e che moria è chesta, che nc'è data!

Mafs. E venuto il tempo dell'altro mercato, & essendo stato nel passato ne luoghi dissegnati, la vecchia non m'haue offeruata la parola, se la fortuna me la fa venir dinanzi vn'altra volta; mà colei non è d'essa? così mi pare.

Luc. Meloiuorno heggio fetto, veccotte chella tentatione: fuorze non m'hà bisto voglio votare pe st'auto vico.

Mafs. E deffa per vita mia, e parche se ne sia accorta di me, e volge altroue il passo, madama, madama.

Luc. Chi me chiama? à me bolite?

Mafs.

Mass. Te voglio, e ben fingi non conoscermi eh?

Luc. Perdonateme, ca non faccio chifite.

Mass. Non te'l dico io, ti vò mettere il deto in bocca per veder, se hai tutti li denti.

Luc. L'haggio tutte pe gratia de lo Cielo.

Mass. L'hai, e non mi conosci?

Luc. Non te conosco cierto.

Mass. Non sò chì mi tiene; e sò ben che ci vorrebbe per farmi à conoscere, mà con voi se ci perde di conditione, anzi lo stimate ad honore, quando vi vestite d'vn pelliccione; ch'andate à caccia di far querele; le piastre non li conosci? quello dell'altro giorno non lo sai?

Luc. Chì? non me vene à mente.

Mass. Quello dell'oua? delli spareci?

Luc. Perdonateme, e chì lo boleua pēsare de trouareue ccane, e pò chitò voleua canoscere cos'auto vestito. E be messere l'haie fatta bona

(mo

(mo nce la calo) à l'auto mercheto, che te ne faciste?

Mass. Gran volpe! tù à me co'l coltello? io me ci mesi di sentinella, fui cento volte da quell'amica, e non ne viddi, ne copia, ne originale de' fatti tuoi.

Luc. Hora chesta è chiù polita, creoca ti cauzasti l'vuocchi à la immerza, e mo mme vuoi ire trommentanno.

Mass. Sù via come vuoi, il fatto è fatto, il passato è passato, hai ragione, non mi serue à contender teco: al fatto nostro; che n'è di quel negotio?

Luc. Quale negotio? de la pollanchella?

Mass. Sì.

Luc. Te la portai bella comme no rammaglietto appesa à sta cintura lunedì matino, che non la viddemenco lo Sole.

Mass. Et adesso?

Luc. E che sapeua de te nce trouare, l'ap-

l'appontamiento fù à chill' auto mercheto, e mò puro ve l'hauaria portera, mà s'è saputo ca ne moreno, tenta, e tenta à Nepole, e chiù femmene, che huommene; che s'è forrefleta, e non c'hà voluto venire, e m'hà ditto ciento vote; che voglio venire à morire?

Mass. Come l'hà saputa colorire, cancaro; non se ci può dire vn mà, batte à pelo, non bisogna contrastarci, che le vecchie in queste materie vendono in galera i giouani, per sagaci che siano; talche per questo è stato, che non è venuta? non altro?

Luc. E che auto, te pare poco chesto?

Mass. La rappresenta al naturale, rappezza, che non ci fà conoscer sarcitura, mal'anno à chi le crede; quattro morti, & atterriscono tanti viui.

Luc. Comme? quattro pe pontone pot' essere, non se dic'auto pe da lloco fora, e te iuro, ca me pare cient'anne

ne di votaremenne capo dereto, ca veo lo Munno sotto sopra, che non c'è n'arma pe ste vie, e pare che sia venuto lo tiempo de chi se pote saruare se sarua.

Mass. Ve n'andate? e noi come restamo?

Luc. De vederence à Dio piacenno, se fimmo viue fornute sti guaie.

Mass. Questa buona volontà mi basta, e se vaglio in qualche cosa mi comandi, non bisogna disgustarcela, che chi sà quando vn'altra volta ci potrà seruire.

Luc. Ti vea co la sanetate figlio, ca puoi, e vali, e lo Cielo me te guardi gioia mia, e comme è ghiuta de mescescie.

Mass. M'hà dato quindici, & vn fallo, vecchie maledette, mi contento che m'nabbia burlato per questa volta; hoisù pensiamo per doue possiamo andare per non incontrar quell'altro male giorno di Virgilio; e possa far qualch'altro colpo, che

che m'hà rotto il ceruello, sempre, sempre con vna cosa, che con l'iscusa hier l'altro di parlar à quel Padre, me ci colse al Sermone, & heb-
bi più d'vn hora di corda: l'è vna gran moschetta, vn gran furbo.

SCENA SESTA.

Vicerè con i due Consiglieri.

TAlche, si è così auanzato il male, che non si può più dissimulare ne con niuno riparo souuenire?

1. Conf. Tanto, che Napoli và sopra, e per ogni Chiesa escono processioni, e migliaia di donzelle scarmigliate, e scalze con discipline à sangue, & altre mortificationi, che pare il Giuditio vniuersale.

Vic. Disordine troppo grande, perche in simili casi, le radunanze sono perniciosissime, mentre trà sani, si mischiano gl'infetti, & in vn tratto ne può restar tutta la gente offesa,
es-

sendo state l'vnioni sempre dannose ne' contagi.

1. Conf. Questo è quello, che noi diceuamo da douerfeci per tempo rimediare.

Vic. Bisogna dunque adesso far trattenere simili funtioni, acciò prima che la malignità, non partorisca qualche mortal portento, se ne tolga l'occasione, che pascendosi Dio de' cuori, conforme sarà più accetto, che ciascheduno frà se medesimo si compunga, così l'opera sarà più sicura, non douendosi permettere quelle attioni, benche pie, che possono probabilmente offendere il publico.

1. Conf. Giungeremo tardi col soccorso alle piazze, e co'l rimedio ad vn corpo estinto, che può dirsi cadauere spirante; e ciò sarebbe difficile à praticarsi, che toglier la diuotione al Popolo, è peggio che toglierli la vita.

2. Conf. Signore non siamo più à tempo,
po,

po, perche non è possibile adesso, di poter raffrenare tutta la Città, ch'è posto in iscompiglio, e non capendo la gente volgare il fine del beneficio, potrebbe senz'alcun dubbio, tumultuare: che però sia d'vopo pensar ad altro, e porre la scure alla radice del morbo, perche si tronchi al miglior modo si può, acciò maggiormente non pulluli, e più non si dilati.

Vic. M'appago del discorso che fate, e però, vedemo con ogni maggior prestezza possibile far collegiare il caso da più sperimentati Medici della Città, acciò intesa la lor relatione si possa soccorrere con li rimedij, che stimaranno opportuni, e secondo il veleno, dar l'antidoto.

1. *Cons.* Eseguiremo i suoi comandi,

2. *Cons.* Vbbidiremo à suoi cenni.

SCE.

SCENA SETTIMA.

Liurio, e Claudio.

CHe ve ne pare Signor Claudio, nõ ne siamo stati presaghi sempre d'un gran gastigo?

Clau. Ne stò tanto atterrito, che non sò à dirle, se più viua in me l'immagine della morte, o'l ritratto della vita, mentre essendo stata questa Regia per la protectione della Vergine Santissima, e suoi Auuocati p vn secolo, e lustri addietro preferuata dalla peste, adesso, se ci vede così fieramente attaccata, che non ci si dà luogo di scampo, tanto stà crucciato Dio con noi, che quanto per lo passato è regnata la clemenza, tanto adesso campeggia la sua Giustitia, & io mi veggio in maggior afflittione de gl'altri per il carico grande della mia fameglia, non sapendo à che risolvermi.

E

Liurio.

Liu. Non è più tempo di resolutioni, che troppo innāzi è gionto il nemico, che ci hà tronco la strada, e i passi, e niuno più di me potea dar-sela in piedi, col ritornarmene al natio albergo, mà intendo, che per ogni parte, & in tutti li dominij sia stata Napoli bandita per infetta, e poste le guardie per le marine, e per terra, e come quasi cittadino del gran Marone, dubito questa volta d'esser nel campo di Lete, così vāno i destini, di farsi tanto incerta la tōba, quanto ci fù certa la culla, & incontrar quando, e doue men si pensa la Parca.

Claud. Mentr'altre volte vi sete ritrouati à simili conflitti, conforme hier l'altro dicestino, ne' quali la destra onnipotēte vibra saette mortali, mentre con tanti pensieri, e fatti Aquilonari, li viene eccitato lo sdegno, ditemi di gratia, effeci ritrouato mai qualche rimedio?

Liu. Diuersi, mà il miglior di tutti è
la

la lontananza, al contrario della Guerra, quale se pure sia sorella della Peste, non di meno quini gioua s'iuu nuoce la fuga, e conforme in quella si sperimenta male la ritirata, così in questa assai gioueuole per il ripatriamento.

Claud. A questa non occorre pensarci, che lo scampo, non è più rimedio opportuno, mentre i sudditi han bandita la Regia, à figli si è interdotta la madre per giusti, & impenetrabili segreti della Diuina Sapienza, e ch' prima si stimaua il più felice per goderla, adesso, si le dichiara più nemico con fuggirla: quei habitatori, che prima erano tanto ossequiati, hoggi vengono tanto negletti, che non hanno terra da salvarsi, mà solo per inghiottirli, mà che dissi? anco estinti niega di riceuerli, restando semiuiui per le campagne; e polcia morti ad esser ludibrio del tempo, e s'alcuni s'han potuto render liberi con

l'uscita dal male, non si son resi securi della vita, sendosi visti miseramente, conforme dicefi, perir della fame, venēdo trattati peggiori affai di belue, à quali l'alma Natura comparte il viuere, e chi prima s'è visto dominare, hor è schiauo della miseria.

Liu. Et altri affai di vātaggio, noi qui rimasti, sperimentaremo, che i casali, e li distretti d'onde, prima n'hanno succhiato il latte, ci negaranno anche i respiri, che schiuaranno mirare, chi altri tempi han seruito, & in vn'istante saremo tocchi da quei flaggelli maggiori, che Dio per se serbati tiene, che non manco nuocerà l'vno, ch'offenderà l'altro, e però il secondo rimedio suol essere, che la persona si prouegga delle cose più necessarie, e si faccia volontario prigionie in sua casa, quando non può allontanarsi per rendersi libero della vita.

Clau. Con priuarci anco delle Chiese?

Liu.

Liu. Sì Signore per poterle maggiormente poi riuerire, che la necessitā legge non tiene.

Clau. Andiamo dunque à prouedere quanto possiamo di che potrassi, pria, che più si restringa il commercio, mentre si viue ad hore, che poi pensaremo appresso ad altri espedienti, per conseruarci con la gratia del Cielo il proprio indiuiduo, che farò la prouista essendo forastiero anche per la vostra persona, tanto da me stimata se così comāda.

Liu. Fauore da non ricusarsi, l'acetto volentieri.



102

A T T O Q V A R T O

SCENA PRIMA.

Vicerè, e Remigio Astrologo.

DVnque, è l'inditione, che cagiona questo contagio?

Rem. Sì Signore per la regola Astrologica secondo il parere di Alcabitio, e di tutta la scuola Arabica, e Tolomaica; perche quest'anno bisestile più d'ogni altro trascorso sta pre-gno di tanti cattivi influssi, che ci minacciano morte d'ogni qualità di persone, e particolarmente delle plebbe, & ordinarie, e le stelle c'indicano infettioni grandi, febre epidemiali, e contagiose, e stanno i segni tanto scomposti, e discordi ch'il Cielo ci dimostra hauerci volta la faccia, e priuatoci della sua benignità, di modo che non se n'augurano se nō rouine; è vero sì, che se le
rego-

103

SCENA PRIMA.

regole non fallissero; il danno ha da piouere proprio in Barcellona in Sardegna, & altri luoghi conuicini più ch'in ogn'altra parte.

Vic. Come dunque si veggono queste nostre contrade tanto remote essere bersagliate da strali così mortiferi?

Rem. Et ch'è lo sà se iui non sia peggior il caso? & poi quando la stella, è cattiva, per tutto domina scorrendo per le strade comuni, e doue ritroua la materia disposta s'accende il fuoco, iui più danneggia, e consuma, & in questi tempi ogni picciola scintilla d'occasione può attaccare incendij inestinguibili.

Vic. S'è forza di stella, come dite; sia d'huopo temerne, che mostrando cattiuo principio non se ne può sperare che pessimo fine.

Rem. Da gl'albori della mattina (secondo la vera Astrologia, e così l'esperienza l'hà dimostrato) s'è fatto sempre chiaro argomento del giorno, e dalla nascita dell'huomo si

E 4 pre-

presagisce il suo occaso, e conforme gli archi baleni che si guatano nella fanciullezza della mane sono inditij di tutte l'hore, che se si mostrano carichi d'ombre il giorno sarà lacrimuole per le piogge, così questa stella, che nella gioventù dell'anno comincia il suo dominio, ci dà saggio, che nella robustezza della prossima Estate, non c'apporta, che aridezza grande di salute, e vna mai intesa più simile copiosità di morti.

Vic. Talche, se non sarà cosa di passaggio l'infettione; bisogna farne caso, che i cattivi influssi de gli astri allora maggiormente ci spauētano, quando si possono difficilmente sfuggire.

SCENA

SCENA SECONDA.

I due Consiglieri, tre Medici, e l'istessi.

1. Conf. **S**Tanno gl' ordini già eseguiti, ecco quì Signore i Medici per discorrerle la materia corrente, e riferirle quanto sin'hora hanno osseruato.

Vic. Che vi pare di questo male?

1. Med. Quel, che sin adesso, Signore, per l'esperienze ci mostra ne casi occorsi di mortalità, il morbo è di più qualità, tutte pessime con malignità di sintomi, che moltiplicando, o peggiorando può pizzicar del pestifero, il che sarà con maggior chiarezza osseruato, quando applicati i douuti rimedij, secondo la scuola di Galeno, non ne produrranno niuna buona conferenza, abbattendo più tosto, che solleuando l'ammalato.

Vic. E voi che ne giudicate?

E 5

2. Med.

2. *Med.* Prendendo pria licenza di ragionare con libertà, il mio parere è, e vorrei, che questo giuditio fosse bugiardo, che'l male non hà bisogno d'opinione, mentre vien chiarito à bastanza dall'euidenza del fatto, e però essendosi offeruato, ch'à diuersi per la vita sono usciti buboni, ad altri petecchie, & ad alcuni postole, benche di loro l'apparenze sian varie, non di meno in sustanza sono il medesimo, e tutte indicano, vn pessimo contagio, & è così vero, che s'attacca con tanta facilità, e breuità di tempo, che non è credibile; e spedisce così subito l'attaccato, che non li dà luogo nõ solo di applicarseli, mà ne meno di ordinarceli i medicamenti, che però non può dubitarsi, che'l morbo non sia pestilentielle.

Vic. Il tutto s'vniforma con l'inditione, e voi altro che ne dite?

1. & 2. *Cons.* parlano in disparte che poco s'intendono, e non impediscono il
di-

discorso delli Medici, e dicono.

1. *Cons.* Non è Remigio l'Astrologo colui?

2. *Cons.* Appunto è d'esso hauranno forse parlato delle presenti calamità.

3. *Med.* Secondo me, conforme insegna, Signore, Ippocrate, & Auicenna, ne' morbi intrinseci, quando di fuori nella cote s'offeruano simili apparenze, non si può far argomēto, se non che sia forza, e vehemenza d'vn ardentissima, e malignissima febre, ch'agita il febricitante in maniera, che scuotendolo nelle parti esteriori, violentando la Natura per i pori, come per sottilissimi meati à guisa d'vn olla posta à canto d'vna bracia ardente, manda fuori quelle goccioline, che paiono tante lagrime distillate, quasi piangendo si querelassero dell'offesa del nemico, e perche alle volte è assai violento l'ardore, anche ne scoppia, à questa guisa il corpo humano quãdo

E 6

do

108 ATTO QUARTO

do vien agitato da focori febrili moltissime siate scaturisce per la pelle quantità di sudori, & anche pizzicature, che sono segni di qualità peggiore, e non potendo la cōplessione contendere, ne resistere al morbo, l'infermo spira fuori l'anima, che però, al più, che si possa chiamar la corrente in buon linguaggio, ne suoi termini proprij; febre pestilentielle.

Vic. Quanto sono adeguati gl'esempij, e perspicace il discorso, tanto è poi la conclusione impropria, mentre il suono delle parole è solo discorde della voce d'vna peste formata, non potendosi con bei colori miniar tanto il fatto, che non se ne discerna il vero: già habbiamo ben inteso il tutto, e tanto, che bisogna confessare, che sia contagioso il morbo, mà non per questo ci basta tal risoluzione; che però senza perder tempo, farete vna esattissima anotomia in più cadaveri, per conoscere palpa-
bil-

SCENA SECONDA: 109

bilmente la causa, donde deriui il male, e quali siano le parti offese, affinche poi possiate collegiarne gli antidoti più perfetti, & i medicinali più efficaci, per veleno tanto pestifero, e mortale, non men per la preserua, che per la cura, per giungere per ambe le vie al bramato porto della sanità. In tanto per giouare alle presentanee necessità, e soccorrere al male, eligeremo più persone, ch'attendano al gouerno de' viui, & alla sepoltura de' morti per euitar l'infettione dell'aria, che sarebbe assai peggiore.

SCENA TERZA:

Mercurio, e Giliberto Marioli!

NON m'è rimasto sangue adosso, sō libero, & non lo credo, lasciami rifiatore.

Gil. Et io à pena spiro, che l'uccida la morte, che già ci stanno à i confini,

fini, canaglia, riposiamoci vn poco, mi credeuo à quest' hora esser passato dal Camerone à Poggio Reale, à guardar l' ombre, & à cantar matutino di mezzo giorno; gran cosa come il filare storto subito insospetrisce, & auuilisce gli animi.

Mer. Me ci hò veduto in mezzo, l' hò scappata buona, ancor mi palpita il cuore, ancor mi pare d' hauer gli sgherri alla coda, hormai spiritauo.

Gil. Et io spirauo, ch' era vn poco peggio, perche mi m'acaua quello spirito, che à te cresceua, e mi credeua esser passato à rolo per soldato sotto l' insegna della morte.

Mer. Guarda bene d' intorno: euui niũ altro?

Gil. Non più tema, fà cuore.

Mer. Habbiam più da fuggire?

Gil. Stiamo sicuri, non dubitare, ti credi sempre esser' al Mercato.

Mer. E che sò io: para, attorno, ammazza, & vn malanno, ch' il Ciel loro

ro dia, non sapeuo, che fosse, m' han posto ad vna carriera, che se m' allenauo vn altro poco, faria stato il più valente laccheo di Napoli, hauri potuto correre il postiglione à piedi, e guadagnarmi il luogo di Corriero maggiore, e poi senti, scorgi, e vedi, seguiauano certi poueri bianti ch' andauano attossicando le ciregi, e mai tal cosa, e tanto rumore, e tanto fracasso per vna minchioneria; vno stuolo di falconi cõtro due quaglie; vna schiera di veltri contro vn paio di conigli, c' hor mai Napoli con tutto, che non può ergerli in piedi si solleuaua, non mi verrà colore per vn pezzo, sempre mi par d' hauer la guardia di Modarra alle calcagne.

Gil. Et io il boia sù le spalle, nõ, non è finita, me la sogno.

Mer. Hor via vadano in mal' hora: p' siamo à fatti nostri, che mi pare facciamo ambi per vna regola, che conforme non mi passi di paura co-

112 ATTO QVARTO.

sì non te la cedo di gambe; che vogliam fare, doue daremo di piglio, non entriamo più a case, che non riesce, che, se pure la maggior parte stiano abbandonate, & i vicini ritirati per tema di morire, non son cose da poterseci far bene, che non si possono maneggiare, e poi, che ne vogliam fare delli Scrittorij, delli quadri, specchie, e sedie, & altre robacce; per far bene, l'inuoglio deue esser picciolo, e di valore, e comodo a portare.

Gil. Diamo dëtto gli Armieri, se ti pare alle botteghe di drappi.

Mer. Sarebbe meglio alli Lanzieri, à i mercanti di tela d'oro, che si pur sia Romagnolo, men'intendo più di lei.

Gil. Tutti due siamo vn paio di volpi sciocche; habbiamo gli Orefici vicini, e ci andiamo per altroue beccando il ceruello.

Mer. L'hai pensata bene, ne sai più di me, non si può pensar la migliore, che

SCENA TERZA. 113

che in breue tempo, e in stretto fangotto portaremo vn Perù la volta, argento, oro, e gioie, non si burla, s'haueremo fortuna a questo gioco, e faremo l'ultima dell'asso, saremo Regoli; mà non più de i beccamorti; che rubbano con franchezza, e cò ilcusa di cauar fuori i defōti, fanno lo spoglio netto, che non ci lasciano ne meno i chiodi per i viui.

Gil. Mà bisogna farla da veri compagni, & offeruarci la fede di spartirci ogni cosa giusta, senza vantaggio, ne partialità alcuna, e non chi può più menar le mani, le meni.

Mer. Sij destro, e sollecito, e non dubitar in questo.

Gil. Tù sai se mi scordo l'ouo sù la bragia, più ò meno ci conosciamo, e se trà di noi vi sia di valore poca, ò nulla differenza.

SCENA

SCENA QUARTA.

*Belzebù con li due Compagni con catene
e l'istessi.*

Vittoria, Vittoria, allegrezza, allegrezza presto corriamo.

Gil. Ci siamo dati al laccio,

Mer. Adesso è finita per noi, ohime la fronte.

Gil. Non sò doue stia, m'hai fracassato tutto.

Bel. Che fracasso! che scompiglio! che contrasto! che rumore, & il meglio ò bel guadagno di tutto il resto: allegrezza, cantiamo, e diciamo il trionfo.

Parte pres' in battaglia, e parte uccisi.

Parte feriti da pungenti strali,
Che gl'animi frà loro son diuisi.

Comp. Son diuisi, son diuisi.

Bel. E se il tumulto vada innanzi, non ce ne resterà vno, che lo possa andar raccontando.

1. Comp.

1. Comp. Non poteua non riuscir l'inuentione per esser stata tua.

2. Comp. Non poteua non colpire la mano, doue la tua mente il segno fatto haueua.

Bel. Andiamne horuia à far festa ne' nostri bassi Regni.

Comp. Andiamo, andiamo: ò gaudio senza fine!

SCENA QUINTA.

Virgilio solo.

STiamo più con l'anima spirata, che spirante, tanti la falce della Parca, ne miete, e ne meno ci crediamo, quello scapestrato di Malsétio se n'è fuggito dal Padre, ne sà con ch'è venuto à contesa, e si siano isfidati assieme, & io hò caminato tutti i luoghi sospetti, e non hò possuto ritrouarlo, ne incōtrato, à ch'è di mandarlo, mentre niuno pratica; queste maledette donne, vn giorno li faranno

116 ATTO QVARTO.

ranno di tanto danno, che niente di peggio, e pur son tempi di morir al senzo, e non di nascere all'offese, ne sò, che farmi, son diuenuto, vn lambicco, dileguandomi in sudori, sendo che couerto dalle nubi de'disgusti, non hò ritrouato quel Zefiro piaceuole, e soaue, ch'aspiraua il mio desiderio d'incontrarlo: dubito non l'auuenga qualche sciagura, ma perdonimi il Cielo, vorrei, che l'accadesse, quando fosse per emendarfi, nè ne sarà molto distante, che s'auuicina ne i perigli ch'è s'allontana da Dio; mi resta solo d'andare à S. Lucia del Monte, per vltima diligenza di giungerlo, e poi hò compiuto, che non mi resta altro à fare, horuia, non se ci perda tempo.

SCENA SESTA.

Massentio solo.

HOr questa sì, ch'è bella, mi abbat-
terò coll'Inferno; coll'iscusa,
che

SCENA SESTA: 117

che si muore, fin à i polci hanno la tosse, e le formiche la bile, perche tutti ci vogliono tener sotto i piedi, vna volta ci hà da toccare, è vn bel morire tutta la vita honora, la mia ragione la deciderà questo acciaio, la difenderà, questa spada; ec-comi al designato luogo, e qui sono per cimentarmi co'l Diauolo istesso l'hora appunto della tenzone è questa, se l'orologio non m'inganna, ne qui vi è ombra d'huomo! vedrò d'intorno per maggior finezza del mio coraggio, e puntualità, se ci stesse il riuale, acciò non fusse io incolpato di viltà, e codardia; mi fa perder la pazienza solo quel Virgilio, che col rodere corone, da che fa l'Alba finche tramonta il Sole, s'inghiottisce ogni cosa; Sono varchi da passar questi senza salti? vorrei, che interuenissero à lui, che mi fa del collo torto, per vedere, come si portarebbe, bisogna pregar la fortuna, ti tolga d'auanti l'occasioni,
che

118 ATTO QVARTO

che quando vengono, e non si possono schiuare, è di mestieri mostrare i denti, per non esser franto dalle labra de' Momi, per questa strada non vi pare niuno, ne men per quest'altra, non sò che più operare, se non farmi intendere da queste mura, mentre non compaiono gente, e dire. Quì son io, e venuto con armi d'huomo onorato a dar sodisfattione nella maniera, che mi sarà richiesto, a chì si sia; ne mi partirò mai benche sia passata l'hora stabilita, se non complisco coll'opere alle parole; più dir non posso, chì manca, manca à se, e spero, che passerà frà questo mentre che mi trattengo, chì mi faccia fida testimonianza del tutto.



SCENA

SCENA SETTIMA. 119

SCENA SETTIMA.

Mercurio, Giliberto, e l'istesso.

Passa innanzi Giliberto, guarda se la strada è sicura.

Gil. Ad malum passum honora compagnum, ti cedo la precedenza, perche la meriti, vattù prima.

Mer. Et io ci vado, sei vn bel consiglio.

Gil. Siamo compagni, mira bene per tutto.

Mer. Camina allegramente, ch'adesso, è hora di non passar vna mosca.

Mass. Che bella visione è questa! hanno tema del caldo forse costoro, faranno di cera, che vanno così ammantati, ritiriamoci ad vn pütone, fossero assaffini così venuti per me? stiamo sù la nostra.

Mer. Se noi la colpiremo questa volta, po-

potremo caminare per tutte le ferie .

Mass. Non l'indouinai , che l'hanno con me ?

Gil. S'occorresse qualche cosa, l'armi nostre ci aiuteranno .

Mer. Animo, e cuore ci vuole .

Mass. Può dirsi più chiara ?

Gil. Camina, stiamo in ceruello, guardiamci bene l'vn l'altro .

Mass. E , che voglio aspettare d'essere assassinato, e morir da poltrone, resolutione , & audacia mi prestaranno il vantaggio, che quanto ch'assalta auanza di coraggio, tanto l'assalito perde d'animo; ammazza, ammazza, assassini, assasini .

Mer. O che mal giorno, gambe saluateci .

Gil. Vn bel fuggir tutta la vita scāpa.

Mass. Moian da queste mani, vi giungerò , poltroni .

SCENA

SCENA OTTAVA .

Vicerè con i due Consiglieri di Stato .

CHe nouità di veleni, e di tumulti è questa ?

I. Conf. Alla strada del Lauinaro sono stati veduti diuersi in abito di peregrini , che andauano con iscusa di comprar frutti spargendoci sopra certa poluere , che si è poi scouerta per toscano finissimo , che data à cani in vn tratto l'haue uccisi, per lo che posto il Popolo in bisbiglio , sono andati à caccia di costoro , e giuntine alcuni, l'hanno ammazzati , e quanto è grande l'odio , che contro questi scelerati si accese , tanta è l'allegrezza , che per tutti regna , sperandosi non esser più quel morbo , che teneua non manco afflitta la Cittadinanza con la morte , ch'auuiliti gli animi col timore, che più degli altri in questi tempi offende,

F

in-

insomma tutta la Città ne giubila, essendo entrata in speranza di vita per questi salutiferi veleni.

Vic. Disordini, quanto grandi, e temerità, quanto scandalosa, tanto degni di risentimento, e di punigione, venendo in questa guisa, non manco vilipesa, che offesa la Giustitia: e quella spada, che haurebbe douuta adoprarfi contro i delinquenti, si adoprarà cōtro gli uccisori, non potendosi adesso discourire quei segreti de' complici, che si farebbero palesati, se fossero stati viui: giouando al publico, saper più la confessione de' scelerati, che la lor morte, che conforme prima ci haursimo potuto disgombrar l'animo da diuersi sospetti, così hoggi ne stiamo in quella confusione, che ci partorisce il dubbio di tal euento per non esser posto in chiaro, non potendo presupporfi queste machine di veleni, che siano di persone dozinali, & ordinarie.

2. Conf.

2. Conf. L'incongruenza di questi tempi, e la brama sola di vedersi ciascū saluo, iscusa qualche in altri forastato possibile, e merita la gratia della vita in terra, à chi dal Cielo vienli minacciata la morte, e quei moti, che per zelo del publico si fanno (sia detto con sua licenza) difesi verranno dalla causa impulsua, che fù la comune salute, e tanto più, ch'essendosi simili eccessi operati dalla moltitudine d'vn Popolo, non è chi di certo possa venirne incolpato, e però tutti possono chiamarsi innocenti, non volendo la legge, che debban dirsi rei, e se pur tali fossero, maggiormente rilucerà la Clemenza del Principe.

Vic. Anzi in questo deue risplendere più il rigore, venendo priuo d'ogni gratia chi superbamente s'arroga quel, ch'è d'altri, & all'hora sarà pagata la pena del fallo, quando restaranno esanimi coloro, ch'ad altri tolsero il viuere.

F 2

2. Conf.

2. Conf. Non è dubbio che la Giustitia sia l'occhio destro del Regnante, e'l sostegno della Monarchia; mà adesso siamo in istato, c'habbiamo bisogno di viui, e deu'esser condonato ogni errore, ogni fallo e pregar Dio, che con questo veleno si smorzi ogni male per non mirar altra stragge; mà ecco appunto i Medici adesso ne sapremo il costrutto.

SCENA NONA.

Tre Medici, e l'istessi.

Habbiamo prontamente vbbidito à suoi cenni, già nella settione fatta de' cadaueri, coll'interuento di più Anatomici habbiamo osseruato esser le viscere non solo tutte piene di macchie, mà anche i vassetti del cuore colmi di sangue grumoso, che come apportano putrefattione, così c'indicano il morbo esser pestilentielle.

Vic.

Vic. E non potrebbe dirsi effetto di veleni, conforme s'è diuolgato?

2. Med. Perche di questi se n'è inteso il susurro, benchè non data da noi credenza, siamo stati non però oculatissimi per guardarne i soliti segni, e non se n'è conosciuta ne meno l'ombra, che cōforme l'habbiamo stimata vanità, così poi l'esperienza l'hà comprobato.

Vic. Mentre m'autenticate per tante diligenze fatte il male esser pestifero, quali saranno li rimedij più accertati?

1. Med. Per lo preseruare farà più d'ogn'altro gioueuole accendere nelle stanze fuoco di ginepro, lauri, rosmarino, & altri legni odoriferi, affinche si serbi l'aria purgata, douendosi temere della di lei infettione, in bocca poi portare, verbena, gentiana, ò zolfo vergine, e la mattina à digiuno prender succo di limone con zuccaro, bolarmeno, terra suggellata, ò bezoar, che quanto

F 3

so-

sono opportunamente applicati, tanto faranno resistenza al nemico.

2. *Med.* E non inferiore à questi sarà tēprare col medesimo limone, ò in sua vece, succo d'agresta triaca, ò mitridate con queste istesse mischiate con aceto, bagnar le tempie le mani, e lenirne il cuore.

3. *Med.* Come ancora sarà tanto à proposito, quanto sperimentato rimedio, prender la mattina per tempo vn fico secco con ruta, e croco, e portar sotto la poppa sinistra vn'ampolla d'argento viuo.

1. *Med.* Circa la cura poi bisogna darlo crudo à crudo dar la purga, e sforzar la natura à digerir il male non men per secesso, che per ricesso, acciò le parti offese dell'intestina si soccorrano colli medicamenti, e'l male si debiliti, perche dādo tempo alle difese, si renda più facile à discacciarlo.

2. *Med.* E doppo questo non sarà, se nō commendabile procurar il sudore
con

con stufte conforme graui Autori scriuono in diuerse parti hauer praticato, e profitteuolmente sperimentato.

3. *Med.* In quanto poi al cauar sangue è stata, & è gran questione trà Medici, se si debbia, ò nō, e fin hora nō si ci è potuta assegnare ne probabil ragione, ne dar certa regola, mentre in vn medesimo clima, à chī hà giouato, & à chī nocciuto, onde douressi sperimentar il temperamento dell'agitato, e conforme quello regularsi chī assisterà alla cura.

1. *Med.* Quanto s'è discorso fin hora, è conforme le cause seconde, che alle prime non se ci può metter bocca, essendo questo morbo il più principale dei tre gastighi serbati à Dio, per mostrarsi esser Dio: e questo circa il gouerno vniuersale di tutti coloro, che patiranno; in quanto al particolare poi della di lei persona, Signore, sarà il migliore il ritirarsi, perche stando lungi dalla pratica

tica si renderà sicuro dal contagio restringendosi tutta la corte nei cōfini del Palagio , e quando il suo zelo lo violentasse à voler'intendere alla giornata gli euenti del male, potrà ciò fare da sopra vn palco guardato da cristalli douendosi con maggior vigilanza attendere alla conseruatione del capo, perche il resto del corpo con i suoi membri viua più regolato .

Vic. Conforme restiamo appagati delle vostre diligenze, così ne serbaremo particolar memoria comunichino tutto questo à i Deputati, acciò le fatiche non restino sterili, mà possano far bene all' Vniuersale, per esser poi riconosciute nel particolare .

I. Med. Quanto comanda , mà eccoli à punto, ch'a tempo giungono .

SCENA

SCENA DECIMA .

Deputati , e l'istessi .

I. Dep. **P**ER sodisfare non meno à suoi cenni, che per corrispondere all' obbligo d'affettionati Patrij s'è procurato non solo porre in ordine due Lazzaretti, vno per gli huomini, e per le donne l'altro à S. Gennaio , mà fatte fabricar più sedie per condurre l'infermi, e molti carrettieri per portar i morri ; mà perche la quantità di coloro, che caggiono infermi , è grande , & il luogo nō è capace, s'è permesso, che possa chi vuole, di gouernarsi in sua casa, e tanto più che vi sono molte persone Ciuili , che sdegnando andarui, porrebbero, ò morir disperate , ò nascerne qualche disordine , e scandalo colla resistenza ; mà con tal offeruanza però, che si segni col gesso quella stanza dou'è stato l'in-

F 5

fer-

fermo, per poternelo poi far cauar in caso di morte con incendiar tutte le robbe, che vi si ritroueranno.

Vic. Bene.

2. *Dep.* Di più si sono riconosciute diuerse cauerne di grandissima capacità lungi in campagna, e portata feci molta quantità di calce, acciò iui siano trabboccati, e l'aria non si contamini, al che più, che ad ogn'altro si deue attendere, mentre il pretendere dar loro sepoltura in Chiese, perche non ne sono capaci, farbbe, per introdurui i morti, discacciarne i viui innanzi il tempo dalla loro casa, e priuar i Religiosi de' loro Conuenti.

Vic. Ottimamente pensato.

3. *Dep.* Per coloro poscia, che guariscono, acciò la cura frà li 40. giorni riceua la sua perfettione, s'è preparato vn palagio alla Montagnola de' Padri Camaldoli, che per stare in parte assai solitaria, e remota, non potranno offendere gli altri, & essen-

essendoui vn aria perfettissima, e da questa, e dal gouerno ristorati, con non manco prestezza, che furono assaliti dal male, ne restaranno liberi, e se ci starà con particolar attenzione, perche seruiranno poi per gouernar gli altri, e di questo n'habbiamo non poco bisogno.

Vic. Espediente, come più d'ogn'altro migliore, tanto maggiormente commendabile, stando ogni cosa ben disposta dalla vostra accuratezza: resta per sugello, e complimento dell'oprato, che vi vniate con costoro, c'hanno colleggiato il caso, per ademplire ciò, che diranno esserui necessario, ne ve n'incarrico la premura, mentre da voi medesimi oprate di vantaggio ad opera tanto meritoria, quanto pia, che benchè più di tutti stiate esposti al pericolo, Iddio vi preseruara cō gratia speciale degli altri, perche se ci manda il gastigo, non ci toglie l'aiuto, e noi in tutto quello, che potremo

mo giouarui, saremo prontissimi, con parteciparci allo spello di quãto vada succedendo, che ne serbaremo à prò di ciascheduno particolar memoria.

1. *Dep.* Sarà solo parto dell'innata grãdezza della di lei persona, dalla quale in sodisfattione del nostro debito a suoi ordini, come accertato auriga, prenderemo il corso, e colla sua felice Tramontana solcando il mare di tante calamità, speriamo di sbarcare al porto delle nostre brame di vedere smorzato in Napoli per sola Pietà Diuina queste fiamme di contagiosi malori, che ci distruggono.

FINE DELL'ATTO QVARTO.

ATTO

SCENA PRIMA.

Tre Deputati, e Remigio.

1. *Dep.* **Q**Vando la mano di Dio percuote, non ci vogliamo ripari, ne consogli humani, e per chiarezza di ciò veggiamo, che i Medici sono stati i primi ad esser bersaglio del Diuino furore, e sempre hò stimata la virtù degli antidoti à questo male pazzia, che se al contagio i medicamēti giouassero, sarebbe vn mal ordinario, conforme il corso delle stagioni, e non gastigo del Cielo, quale, quando hà vibrato dall'arco suo le quadrella temprate alla fucina del suo giusto sdegno, l'vnguento della diuotione non può lenir le di loro punture.

2. *Dep.* Sarebbe anche vn marmo al terrore diuenuto poluere, & io son fuor

134 ATTO QVINTO.

fuor di me , e ragiono per opra miracolosa, non essendomi rimasto, ne sangue, ne spirito, ne fiato, mentre non è angolo di Napoli, che nō sia pieno di cadaueri, ne strada, che non vi se ne veggano le macerie: gli antri, & i fossati non ne capono più, che per non saper, oue confinarli, sia di mestieri farne i roghi sù l'arene per sepellirne almeno le ceneri, poiche quando credeamo che'l morbo nato con tanta vehemenza fusse gionto all'ocaso, conforme la sentenza del Filosofo: nil violentum durabile, si vede nel merigio dell'opera, gittandone à terra à diecemila il giorno insieme: auerandosi forse quello, che fauoleggiado à suo tempo disse il Pretrarca.

Così rispose, & ecco da trauerso.

Piena di morti tutta la Campagna.

Che comprender no'l può prosa, ne verso.

3. Dep.

SCENA PRIMA. 135

3. Dep. Anzi disse il vero se l'intendiamo, che parli del Giudicio, che appunto mi pare, che sia gionto in noi, mentre i morti, che si veggono per le strade, son molti pochi in riguardo al numero, che vi è nelle case, quali per non potersi cauar fuori, son diuenuti putridi, e l'aria per special gratia di N. Sig. si mantiene incorrotta, sendo i carrettieri nel mezzo del corso arrestati, per non esserci rimasti, ne meno viui i giumenti, & i facchini nel colmo del seruigio si son veduti morir in mezzo à i cadaueri, siche altro non ci resta, se non, che tutti assieme spirar l'ultimo fiato, essendo fuora di quelle speranze, che fin hora ci han tenuto coll'animo sperante, e potremo ben dire, che'l sol sperare, e'l disperar salute; non è vero Miser Remigio, mentre la regola del vostro presagire, in questo si vede anco fallace?

Rem. Quanto più trà di noi si vede lan-

136 ATTO QUINTO.

languido il verde della speme, tanto più stà viuo in Cielo, donde se caggiono adesso gocce mortali, sà farne piovare ancora ruggiada di vita, e però stianosi allegri, che se pure contro questa Città si mira in crudelita la Parca, si renderà, presto stanca al mietero, & alle nubi di tanta mestitia, si vedrà comparir il Sole à spargerci raggi di consolatione.

1. *Dep.* Queste son pie considerationi, che si deuono tener tanto lontane da ogni secondo auuenimento, quanto noi ce ne conosciamo indegni, che però vorressimo saper da lei se per influenza di Pianeti possa durar molto tempo questa tempesta, che ci stà sommergendo così senza riparo?

Rem. Secondo le regole Astronomiche, purchè altrimenti non habbia disposto il sourano Motore; la stella, ch'apporta tanta stragge, tira sino al duodecimo giorno del corso.

SCENA PRIMA. 137

rente mese di Luglio, ch'indi in poi mancherà la sua malignità.

2. *Dep.* O che piacesse al nostro Fattore, e frà tanti cipressi, per sì felice nouella, che ci rechi, ti douessimo per eterna ricordanza piantar palme di glorie.

Rem. Così spero, che conforme ne scorgeste il principio, & il mezzo del male, s'auuerarà il fine del bene.

2. *Dep.* Voglialo il Cielo, in tanto non perdiam tempo à procurar, che li schiaui, e forzati delle Galere si liberino per far nettar le strade, & islargarle di cadaueri, non essendoci altra speranza, ne altro modo.

SCENA SECONDA.

Belzebà con due Compagni.

DA che'l Regno nostro è stato, e sarà in sempiterno non haurà mai più simil contentezza, com'è stata

stata solenne, così siano sempre per l'auuenire gli acquisti: vanne, e ritroua adesso la bella, e vaga Partenope, che si specchia, e fatti i bagni ne Stigij fiumi, la sua superba cima coronata di superbia, e cinta d'ambitione, soggiace à nostri piedi, i luffi, e l'oscenità di Poggio Reale, e Mergellino colla golosità vnite, conuitate banchettano nel Regno di Cocito all'ombra d'vna denza caligine di confusioni; pochi ne son rimasti; e questi verranno appresso, che la vogliam ridurre, che non vi soprauiua vn Cittadino, qual possa dire à posterì, questa era Napoli.

1. *Comp.* Benmio, e che bella battaglia, non haurem mai vna vittoria simile!

2. *Comp.* Vnqua ne' nostri mercati si sono smaltite tante merci, ne pur vedute tanta gran facende; hor mai fian fatti stanchi, chi ad inceppare, chi à trascinare, e chi à volger sù le ruote infocate, chi ad allacciar qua-
fi

si Tantalì nell'acque le loro lingue mordaci, chi à tempestarli le membra con infocati carboni, & a chi dar vna sorte, & à chi vn'altra di spietato ristoro.

Belz. Hor via Compagni à voi, quat-
tr'altri ce ne restano: il fin corona
ogni tentata impresa.

SCENA TERZA.

Virgilio, & Massentio.

SE'l tuono del Diuino furore non disfaceua la tua casa, se le faette non diroccauano le tue mura, se i fulmini non giungeuano alla tua stanza, mai ci credeui: quant'è misericordioso il nostro Iddio, poiche per saluarti, hà voluto dalla morte del tuo Genitore, come nouella Fenice rinascessi alla vita, e mettesse l'ali della speranza alla sua gran pietà per collocarti nel luogo de' suoi eletti, e per ragione, e giustitia
gran.

140 ATTO QUINTO

grande tù, ch'eri, vn discolo vn rilasso, doueui esser il vero segno de' strali Celesti, mentre si veggono scoccare contro i peccati, mà perche ci vuol salui chi ci creò, hà voluto fabricar la tua salute sù gli altrui malori, la tua vita sù l'altrui morte, chiamandosi coloro, che stauano rassegnati, acciò rauuedutoti poi de' falli haueffi saputo conoscere lo stato in che ti ritrouaui, che sarebbe adesso di te, se quando viueui tanto lontano dal tuo Signore te s'auuicinaua il fin della vita? la tua causa votata sopra vn pcesso di colpe, poteua sperar sētēza fauoreuole? Eh Massentio Massentio, hor conosci, che sia fallire, ò il seruire à Dio, o'l corteggiar il Mondo.

Mass. Confesso Virgilio mio i proprij falli, e le mie sceleragini, detesto tutti i mondani piaceri, ch'altro non sono che vanità, mentre quanto più cerchi satollartene, più ne resti

SCENA TERZA. 141

resti famelico, ne si può chiamar sodisfatta quella brama, che non riceue gusto perfetto, e benche non ne sia rimasto alcun viuo de miei, se non questo pouero spirito, che se potessi hauer forza à lagrimare, non piangerei i morti, che spero alla sourana Clemenza siano salui, ma li miei peccati, che con mille bocche chiamano à viua voce la vendetta dal Cielo: pure s' à questa lingua restarà fiato, non farò altro, che sospirare, e se mi si dasse vn secolo di giorni, tutto lo spenderei in serui- gio di chi tanto scioccamente hò disseruito: e se vn momento, questo farà di Dio, che come tutto pietà s'appagherà del mio desire, non hauendo, ne potendo, come vn niente, che altro darli, promettendo di vero cuore, e così giuro, finche chiuderansi le mie pupille, d'eligermi p stanza vn Eremo, per cibo, e per beuanda, come vera bestia che sono, & herbe, & acqua, per letto il
fuolo

fuolo, e per guanciaie vn sasso, doue spero di rammollire la mia durezza, che si risolua ò in nubi di sospiri, ò in pioggia di lagrime, e per segno di ciò, e per caparra di queste resolutioni, che spero faranno tanto sode, quanto fui dianzi leggiere; ecco rifiuto alle pazzie degli huomini, questi vanissimi arnesi, che mi furono incentiuui al peccare, per essere stimato savio al pētimento ch' tanto tempo è stato matto all'offese, e questa chioma, questa perucca, che tanti anni, come propria, falsamente hò nutrita, com'vn ligame in anella ritorta, per soffogarmi l'anima, non essendo contento del proprio crine, ecco la suello, e con essa disciolgo tutti i miei pēfieri, acciò resti libero senza i suoi nastri. Vanità, piaceri, Crapole, lussi, sensualità, passarempi tutti, perdimento dell'anima, à Dio.

Vir. Non posso, Masentic mio caro, per il giubilo contener il pianto,
con-

cōforme in altri tempi scoppiai per la doglia per lo sentimento della di lei salute per l'interesse dell'anima tua; benedicati per sempre il Padre delle gratie, e spero, che i tuoi voti tanto faranno più cari al Signore, quanto, che son fatti da vn'anima, che conosce l'offese, ecco ti abbraccio, riceui questi miei cari amplessi, come atti d'vna vera amicitia, e ti prometto, che fincome dalla culla ci siamo cresciuti amici, così da tè non distaccarmi giamai, & esserti anche compagno anacoreta fin alla tomba, ch'altro non ci resta, ne altro ci ritrouiamo che Dio, presumendo indarno il peccatore senza i gradini della Penitenza, e senza la scala dell'opere buone sormontare ne' Cieli, son baie: sù i bassi, & humili fondamenti s'appoggia l'altezza della gloria.

Mass. Tanto più mi sarà cara la solitudine, godendo inui la tua compagnia, e spirando l'anima nelle tue braccia, morirò contento. SCE-

SCENA QVARTA.

Tre Deputati, e Pagasio Romita.

1. *Dep.* **S**ono passati i dodeci di Luglio, mà non è cessato il male, anzi in questo tempo hà tirata tal carriera, c'ormai ci hà giõti tutti quel cauallo stanco della Morte, che mai s'arresta, essendone pochissimi rimasti viui, e però conforme habbiamo sperimentati vani li rimedij adoprati, così fia d'huopo di creder anco i vaticinij, & i prognostici, ch'agli ordini dell'eterna Sapienza, non ci vuole ne malignità, ne benignità delle stelle, che se colui è il Motore, à suoi cenni ogni cosa soggiace, come ben disse quel gran Torquato in quei carmi.

*O' fidanza gentil ch' Dio ben cole.
L'aria sgombrar d' ogni mortal oltraggio.*

Can-

*Cangiare le stagioni, ordine, e stato,
Vincer la rabbia delle stelle, e'l Fato.*

E molto più prima il Petrarca

Quanto al Mondo hà creato hauer soggetto.

E tiene il Cielo in semplici parole.

2. *Dep.* Tanto è, che piove quando Dio vuole, non quando scema, ò cresce la Luna.

1. *Dep.* Siche dobbiamo à lui sol credere, e ricorrere nelli trauagli, e perciò riuolti à te, Pagasio, per quel amore, che porti al tuo Dio ti scongiuriamo d'ammonirci con qualche diuotione, & à riuelarci qualche segreto, mentre questa non è più inditione, mà castigo mandato-ci dal Cielo.

Pag. Le stelle conforme s'ascondono, quando compare il Sole, così li Pianeti, com' accennaste, non hanno virtù, quando il Creator loro altrimenti dispone, e però essendo quest'ardore di quel Sol di Giustitia Christo Signor Nostro per far triõ-

G

far

far la Morte, doue si menò malamente la vita, non ci vuole altro, son sogni, i segni Celesti, e sciocchezza attribuir vn contagio così grande à stagione, & à tempi, ne in casi chiari, e manifesti habbiamo bisogno di riuelatione degli Arcani Celesti, se questa stragge viene dalla mano di Dio per punir li peccati di Napoli, del Regno, e dell'Italia tutta: non occorre pensar ad altro, che mentre i vecchi, benche cadaueri, e priui di forze viueano ancor robusti all'offese, & i fanciulli, benche senz'vso di ragione, trapassando con la malitia gli anni sapeano sodamente peccare, non habbiamo à cercare maggior chiarezza per lo giusto sdegno del Cielo.

2. *Dep.* E quando celsarà questa punizione?

Pag. La febre manca, quando il medicamento hà purgato l'interiora, & hà fugato dalle viscere l'humore; si smorza il fuoco, quando vien bagnato

gnato dall'acque, così quando la medicina salutare della Penitenza haurà con la cenere d'vn ardente, e vero dolore purgata l'anima, e le lagrime mitigato il Diuino furore, sparirà il flagello.

3. *Dep.* Se noi ci appartassimo da questa verità ci allontanariamo dalla Fede, nella quale ci ritrouiamo piantati dalla destra del nostro Redentore; mà che si potrebbe fare per placar l'ira sua.

Pag. Non offenderlo più, e far penitenza de' passati errori.

1. *Dep.* E la pouera Città non è tutta dolori, tutta pianti?

Pag. Sì; mà son lagrime di schiaua, non di figlia, ne son da douero, che con tutto il castigo, ne men gli animi si sono emendati, e risoluti di nō peccare, ne allontanati dall'offese, che se adesso celsassero le percolse, alzariano le corna à far peggio, anzi che dissi: nel feruore delli flagelli si sono più agghiacciati nell'amo-

re di Dio, e come, che nol vedessero, e non lo toccassero con mani, che la Morte fa l'ultimo sforzo per distruggerli tutti, ancora in questi pochi rimasti viuono gli antichi viti; deue dunque sperarsi, ch'in questa maniera habbia ad alzar la mano Dio dal castigo, non essendosi vmiliati i cuori?

2. *Dep.* Miseri noi! e che bene potremo giamai sperare di raccogliere dalla semenza de nostri errori, se non punture? talche piousa, piousa dal Cielo la sua Giustitia, mentre sorgono dalla terra continou i vapori di colpe.

Pag. Nulladimeno state pur allegramente, che quanto si vuota Partenope di habitatori, tanto si riempie la Celeste Gerosolima d'anime di tanti fanciulli, e Religiosi, e migliaia di persone diuote morte à Dio rassegnate, che se pur questo ci par castigo, è salutare per l'anime, appunto come la medicina, ch'amareggia il
gu-

gusto, e sana il malore, come la bicscia, che se viua auuelena, morta è antidoto: sicche coraggio à i castighi, che ci son carezze, e felici i nati con tal ventura di spirar l'ultimo fiato in tempi sì calamitosi, ne quali perche si conosca quanto sia la grandezza sourana, ci haue aperti li tesori della Chiesa per arricchirci di premij Celesti per mezzo del suo Vicario in Terra, hauendoci dispensate tante gioie di plenaria Indulgenza, segno chiarissimo della nostra saluezza.

3. *Dep.* M'hauete, Pagasio mio, tanto inferuorato di santo zelo, e tanto accesa la brama al morire, che non bastandomi questa incumbenza pericolosissima della vita, per più sicuramente accertarla, acciò possa esser degno di tante grazie, m'esibisco di presentarmi all'Ospedale per seruir à coloro, ch'in premio della vita dispensano la morte.

1. *Dep.* Et io ti farò compagnia.

150 ATTO QVINTO

2. *Dep.* Ne voi sarete foli che d'ambi seguirò l'orme, e la fortuna.

Pag. Santa resolutione, degno proponimento d'eterno guiderdone, al quale secondarà con suoi sourani influssi quella gratia di Dio, che non manca di remunerare l'opere, che si fanno in suo seruigio.

3. *Dep.* Ti raccomandiamo questa pouera Patria, rammentatene nelle tue deuote preci, fallo per carità.

Pag. Lo farò volentieri; ma'l fiato, ch'esce dalla bocca d'vn peccatore, è come il fumo del sacrificio di Caino, che non si solleua al Cielo: vi lascio con la benedittione del Signore, datemi licenza, ch'è tempo di ritrarmi nel mio eremo, à riuederci in Paradiso.

1. *Dep.* Non senza lagrime ti rispondo. Amen. Non occorre, cari compagni, pensar ad altro, se non ch'à cercare frà tante miserie la morte, mentr'il Mondo fallace ogn'vn tradisce.

2. *Dep.*

SCENA QVINTA. 151

2. *Dep.* Andiamo allegramente à porre via sù in esecutione le nostre promesse per finir di patire, e non mirarare tante rouine.

3. *Dep.* Andiamo.

SCENA QVINTA.

Minerua, e Bellona.

E Finita già la nostra cōtesa, è determinata la causa, e l'hà decisa vna femina cieca; mà che dissi? recisa cō la sua falce nella carneficina di tãta gente; doue, doue sono quei Sauij, de' quali mi gonfiao, e pregiao?

Bell. Doue quei caualieri, de' quali mi pauoneggiao, & insuperbino?

Min. Doue li studij, & i Tribunali?

Bell. Doue le piazze, & i campi?

Min. Adesso sì che la Virtù languisce alle sterili arene per mai più germogliare.

Bell. Adesso sì che l'arte militare incauernata nelle spelonche restarà

G 4

così

così deuorata dalla ruggine che mai più riceuera splendore .

Min. Doue l'ingegni ?

Bell. Doue il valore ?

Min. Doue le dispute, i ciorcoli, e le Catedre ?

Bell. Doue le giostre, gli abbattimenti, & i tornei ?

Min. Doue i Mecenati ?

Bell. Doue gli Achilli ?

Min. Doue le penne, che giungeuano con la nerezza dell'inchiostro alli chiarori del Cielo ?

Bell. Doue gli acciai, che cozzando assieme, dalla Sfera del fuoco traheuano le scintille ?

Min. Non è più Città, mà bosco .

Bell. Non più Palagi i suoi, mà cauerne .

Min. Lagrimeuole caso posto in tragica scena .

Bell. Spettacolo funesto, portentosa rouina degna d'eterno pianto .

Min. Hor mentre tanto hà permesso la disgratia, siamo Bellona amiche,

an-

anzi forelle, non più riuali .

Bell. Poiche il Fato così hà voluto, siamo compagne, ecco t'abbraccio, che l'arme senza le lettere conforme nõ han forza, così sono di poco pregio, anzi di nulla stima .

SCENA SESTA .

Due Consiglieri di Stato .

1. Cons. **M**Entre fin hora nõ si sostanze, ne Deputati, ne altri, e la Città si mira tanto spopolata, che c'ingombra d'horrore, fia d'huopo credere, che fian fatti anco essi preda della Morte per accrescer di numero la moltitudine, e multiplicare l'infinità degli estinti. Il far diligenza, conforme ci viene incaricato per hauerne contezza, non è altro, ch'vn esporci à quel periglio, dal quale fin hora la Diuina Pietà ci hà preseruati, il cercar sapere il di

G 5

più

più, che noi vediamo, farebbe vn
accusare la propria ignoranza: e
poi il voler star accorti, à quei casi,
doue non se ci può rimediare, non
è altro, ch'vn denigrar il talento, &
auuilire la propria autorità, e con-
forme di noi in altri tempi i pareri,
paruero stravaganze, così sarà sano
consiglio il nostro di rimediare à
casi proprij, che mentre la ritira-
tezza fin hora ci hà giouato, non
dobbiamo più con la souerchia fi-
nezza d'vbbidire, pericolare: non
douendo l'interesse della propria
vita, far conto di qualsiuoglia of-
seruanza, e tanto maggiormente,
che siamo in istato di nō sapere, ne
poter più giouare consogliando, ne
reparar oprando, mà come Orto-
dossi con la consideratione di roui-
na sì grande nella perdita di tanti,
guadagnar noi medesimi, e dall'a-
culei pestiferi della Morte, succhiar
il nettare vitale, che se fù sempre
detestato fabricar le proprie glorie,
sù

sù l'altrui rouine, in questo caso nel
danno di fatalità sì funeste ci sarà
lecito dalle miserie de' nostri prossi-
mi cauare i tesori per l'anima in
seruigio di Dio, e questi quattro
giorni, che ci restano menarli in
seruigio di chi ci li diede, e procu-
rare di seruir per momenti ch'ci
promette premij d'eternità.

2. *Conf.* Risoluzione in vero, quanto
diuota, e sòda, tanto degna d'esser
imitata, mentre in effetti non vi è
altro, che Dio: e sarebbe gran scioc-
chezza più seruir al Mondo, da ch'ci
non si colgono che fiori di vanità, e
si perdono i frutti del Cielo; E ch'ci
in questa stragge non ammira quā-
to sia grande la souerana Potenza, e
quanto fragile la nostra humanità,
ò non hà fede, ò non hà senno. Ec-
co in vn batter di ciglia abbattute
le forze d'vna Monarchia con la
perdita d'vn Popolo innumerabile,
terminate le pompe, calpestate le
grandezze, atterrata la Nobiltà, im-

156 ATTO QUINTO

pouerite le ricchezze, che ne ricco, ne nobile, ne grande, hà potuto scãpare dal gastigo, ne resistere alla destra d'vn Dio, mà solo il bene, o'l male oprato s'hà veduto d'apresso: quant'anime perdute, quante famiglie estinte, che non vi n'è rimasta ne meno la memoria! fiche dalla caduta di costoro sarebbe nostra gran sciocchezza, se non imparassimo à risorgere: pouera Città! pouera gente! ah.

1. *Conf.* Andiamo, ne si pensi di far ritorno doue possiamo distornarci da tai proponimenti, che cangiarò questa croce di spada vanamente cintami al fiãco in vna nuoua croce di legno su'l dorso, questi serici arnesi in poueri cenci, mentre il Sig. m'hà fatto gratia di rimaner solo, e senza pesò alcuno, e questo abito di Cavaliere in vn rozzo ammanto di pouero penitente, & all'hora potrò veramente chiamarmi Consigliero di Stato, quando sa-
rò

SCENA SESTA: 157

rò gionto in istato di hauer saputo configliar me stesso.

1. *Conf.* La Religione più rigida, & offeruante, che ci sia, vogliamo eligerci, mentre chì più viue mortificato, più muore glorioso.

SCENA SETTIMA:

Italia sola.

DI che potrò più pregiarmi? quali saranno più le mie glorie, hora che priua mi veggio della più cara figlia? adesso si, che dourò chiamarmi Italia afflitta, Madre languente vedoua delle mie grandezze; quali saranno i fasti de chì m'insuperbiuo? non tanto prima mi fusti cara l'hauerti partorita, quanto adesso n'harei voluto sentire di sterile i disgusti per non vedermi priua della più cara, e lucida pupilla: deh piangete, occhi miei, piangete senza consuolo, deh perche tra'l nem-
bo

bo di tanto pianto non v'oscurate?
 e potrò spirare, hor ch'è spirata la
 mia fanciulla? e potrò ergermi in
 piedi, mentre sotterra giace il mio
 bel parto, non men glorioso nelle
 lettere, che prodigioso nell'armi?
 doue son, figlia mia, i tuoi abitato-
 ri, che testè chiudeste nelle tue mu-
 ra. Ecco, che misera pur rimiro di
 venir spelonche i tuoi palagi, bos-
 chi i giardini, campi le piazze, pra-
 ti le strade, denigrato quel celebre
 splendore, che m'illustraua, & an-
 nientato il famoso esser tuo, ch'ad
 amarti traheui ogni cuore, che cō-
 forme prima eri il compendio delle
 grandezze humane, adesso sei l'epi-
 logo degl'infortunij: primo t'inui-
 diauan tutti, adesso ti compassiona
 ogn'vno. Vorrei, figlia, vorrei dile-
 guarmi in lagrime, ò per impieto-
 fir il Cielo, ò per sommergermeci,
 perche non se ne scorgessero più,
 le funeste vestigia, & affatto
 se ne perdesse la memoria qual con-
 so-

solatione farà mai la mia non ve-
 dendo più pauoneggiar la tua pom-
 pa, dominar il tuo scettro, coman-
 dar il tuo capo? misera! che farò frà
 tante angoscie, spirarò, ò sperarò di
 far approdare più la naue della me-
 stitia nel porto della vita co'l nau-
 fragio di tante scontentezze? Vor-
 rei, figlia mia cara, che mi chiama-
 ffi all'ombra della tua morte per go-
 derti frà le ceneri, conforme io per
 vagheggiarmene ti produffi alla lu-
 ce, mentre non serue il viuere, à chi
 si nutre di dolori: e perche sola non
 è la mia perdenza, mà dell'altre tue
 sorelle, l'inuitarò ne i singhiozzi, le
 chiamarò, ch'in publico, mà lugu-
 bre apparato nel buio della notte
 sendo oscurato il mio Sole mi faccia
 tutte cerchio, nō per celebrar i tuoi
 vanni, mà per deplorar li tuoi in-
 fortunij, figlia mia Partenope gen-
 tile! vh, vh.

SCENA OTTAVA:

Lucina sola.

O Napole bella, e chi me l'haueffe ditto, ca te voleua mirare à sto termene! benemio, e che beo? non ce fosse mai restata viua à Refina, e che ira di Dio è stata chesta, che nci hà tutti annegrecheri! ò pouera generatione, e di quante manere, e schrieta! chi bruscieto, chi strasceneto, chi mangieto da cani, chi ieteto dint'à no fuosso, e chi è muorto da na banna, e chi da n'auta! quant'anemale poverielle, se songo scortechete pe tutto sto contuorno, che songo restate senza li Patrone, e doue songo tanta belledissime femene à S. Gio: à Teduccio, che te faccuano nnammorare, quando passau! ò Padule belle, ca te satiauano, co tenirence mente sulo à tanta verdumma, ò melluni saporiti, ò fo-

foggia cappucce toste chiù de na preta! scarole iancoelle chiù de la neue! e lattuche tenere comme l'acqua, e doue site iute? v'è di cance ne vedisse na fronna pe remmedio: Mercheto bello mio, e doue, e chella grandissema, mutetudene, che nce veneua à fare facene? e doue volimmo chiù vennere li pulli, e l'oua, ca tutte se farranno sciacque, ca non c'è n'arma, che l'accatta: doue songo chelle gioie de poteche de zuoccole, che vediue n'armonia? e mo non se ne troua no paro pe la vita? doue songo chelle fontane, che n'era na preiezza à ammirare tenge comme à no schiecco, & ad ogni pontone te nci refreschavi: Mercheto mio, & è besuogno che te chagna, ca nō ci capeua menco n'eceno de miglio, e mò nc'è nata l'ereuz, che la puoi fauciare? ò Napole bella ca non sarai chiù Napole, mente lo Munno è Munno, non ci fosse venuta mai à bederete comme no desier-

to,

162 ATTO QUINTO.

to, ca me nce songo forreseta sola
 mmiezzo à tanta mura senza n'ar-
 ma, ca me pare comme stesse dintò
 à no vuosco non se nce venga mai
 chiune nsenetete mia, e non me ne
 curo ca nne torno sti quattro frutti-
 cielli, ca l'haueua cuoti pe nō veni-
 re così vachenta, a bedere la curio-
 setate, ca diceuano, ca nō c'era resta-
 to nullo: così non fosse, ch'è chiù de
 chello, che se dice; mò sì ca voglio
 morire chiù priesto, che tornarence
 à Nepole, ca mai me lo credeua be-
 ne mio, che non l'hauesse mai visto!
 vh, vh.

SCENA NONA.

Linio, e Claudio.

SE noi viuiamo dicasi, ch'è per mi-
 racolo, e per gratia speciale, men-
 tre doueuamo con gli altri à quest'
 hora esser fattipasto di vermini, che
 ne per ragione del morbo, ne per

ac-

SCENA NONA. 163

accuratezza in preferuarci potea-
 mo scampare la vita, essendosi in-
 tese poche mortalità simili dal tēpo
 di Gregorio il Magno sin ad hog-
 gi, e forse non se n'intenderà pari,
 finche sarà in piedi il Mondo: lei-
 centomila morti, in vn trimestre in
 questa Città, e più d'vn milione al
 Regno! che caso! che macello! A i
 nostri paesi è succeduto, e succede
 allo spesso il contagio per l'occa-
 sione delle guerre, mà vien in ma-
 niera, che danneggia, non distrug-
 ge, ne spopola i luoghi, come que-
 sta, ch'è stato, vn ritratto del Giu-
 ditio finale, che se tal fusse auuen-
 to in quelle contrade, non vi si scor-
 gerebbe anima viuente, e da ciò
 bisogna confessare non esser bugia,
 che i castighi del Cielo, quanto più
 tardi giungono, tanto più seueri si
 mostrano, appunto, come il fuoco,
 che quanto più tarda ad accender-
 si, tanto più poi son voraci le fiam-
 me.

Clau.

164 ATTO QUINTO.

Clau. Il caso conforme è da piangere, così dourà essermi d'eterna rimembranza, e la rovina d'vn tanto Popolo, mi sarà sempre viuo stimolo all'emenda. Bella Napoli à tempo, ch'in te più verdeggiaua la Natura, e risplendeua l'arte, s'è veduta ogn'età languire, e tutti gli abitatori diuenuti putridi cadaueri: chiaro, segno d'estinguersi quel lume quando più dell'ordinario riluce. Doue sono i passeggi? doue i conuitti? doue i spassi? doue i festini, che son passati? e di loro in vn momento si n'è fatta lugubre vna festa? doue i diporti, che son mutati in deserti? & vna Città così popolata, cangiata in selua spauenteuole, ch'in vece di voci, in ogni parte echi risuonano, è diuenuta horrore al castigo, ch'è stata vana alle colpe: ne potrà lamentarsi di quest'afflittioni, mentre non hà mai saputo fisar la mente, e gli occhi al Cielo, essendo stato sempre stolto ch'è creduto dalla

se.

SCENA NONA. 165

semēza de' peccati raccogliere frutti di gratie, e dall'offese premij, e la nostra cecità è stata, che negl'errori, essendoci veduti più colmi di beneficij, più ci siamo infangati nelle sceleraggini, appunto come à quell'essercito, che scorgendo l'adito aperto all'impresa, e sonnacchioso il nemico, s'auanza all'acquisto per goderne gli agi, e'l trionfo: poi in vn baleno se li scaricano adosso colpi mortali, che prima di far preda, e lui predato, e prima di regnare con gli altri, resta con suoi sepolto; deue temersi quel fiume che placido si vede, e non con rapido corso minaccia il guazzo: e perciò, se la Diuina Bontà non ci hauesse tolerati, mà ad ogni colpa resistito con le percosse, non fariano cresciute tanto l'iniquità, che ci han fatto poi bersaglio di fulmini, onde dicestiuo assai bene viuer noi per miracolo, mentre à tanti Ministri, e persone principali non han gioua-

to

to gli antidoti, ne la ritiratezza: son segreti di Dio, felici noi, se l'intendiamo,

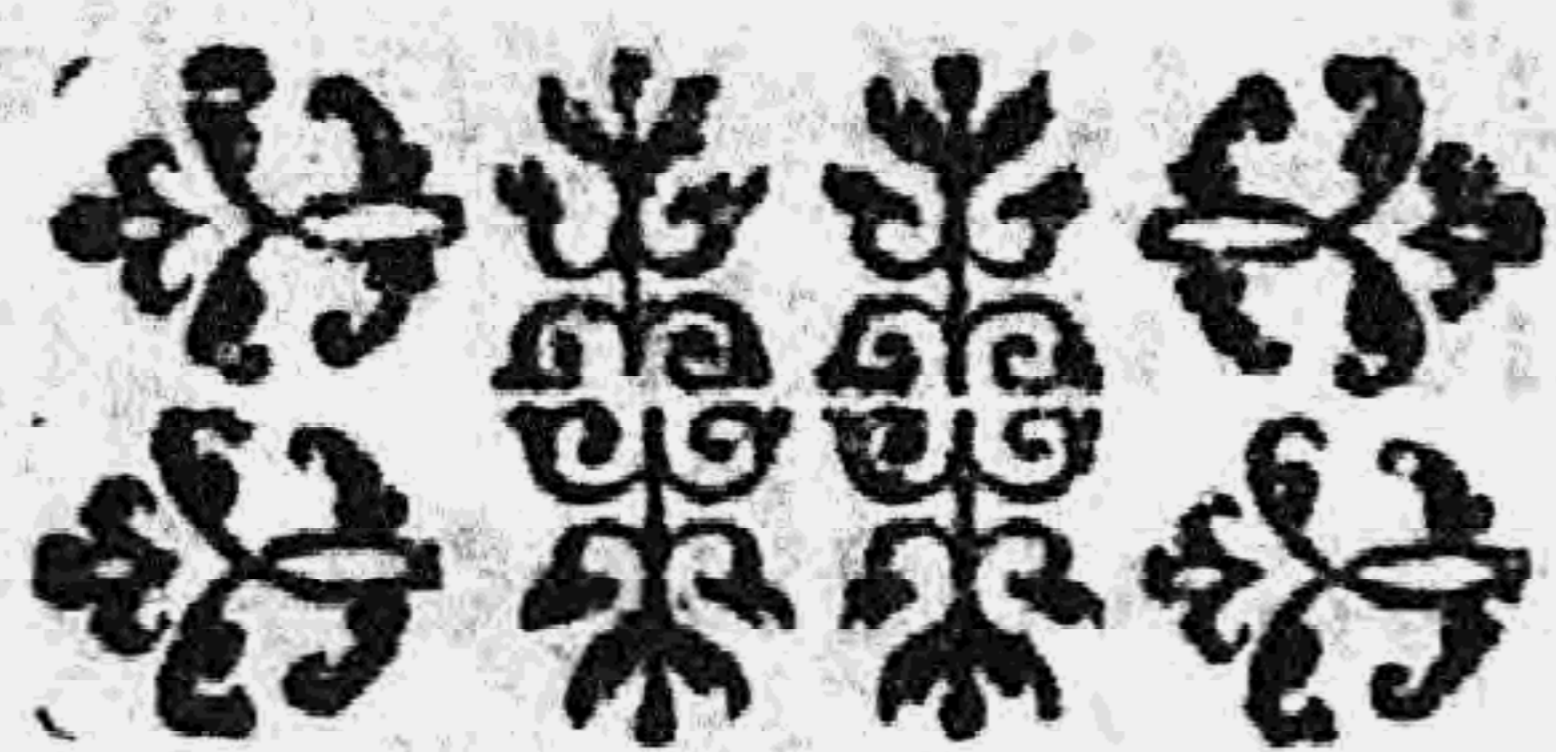
Liu. Signor Claudio hò troppo pur veduto, hò da raccontar certo assai, & hauerei voluto starne di lungi, e di questo pasto digiuno, perche mi veggio in piedi, e non lo credo, e però s'hò quattro giorni di vita, spero menarli in penitenza, permettendo à Dio d'andar sempre ramingo peregrinando, acciò viua da vero forastiero: sendo la nostra stanza quì sol di passaggio, e deuesi passar con accortezza, per non inciampare.

Clau. Proponimento veramente d'animo eroico, e diuoto come sempre l'hò stimato, & io quanto l'inuidio, tanto ambisco d'imitarlo, benche carico di famiglia, che n'haurà cura, chì me la diede: mentre ne sappiamo di tant'altri ammogliati gli esempi, e ne leggiamo felicissimi i fini; Resta sol conuitarci questi Signori

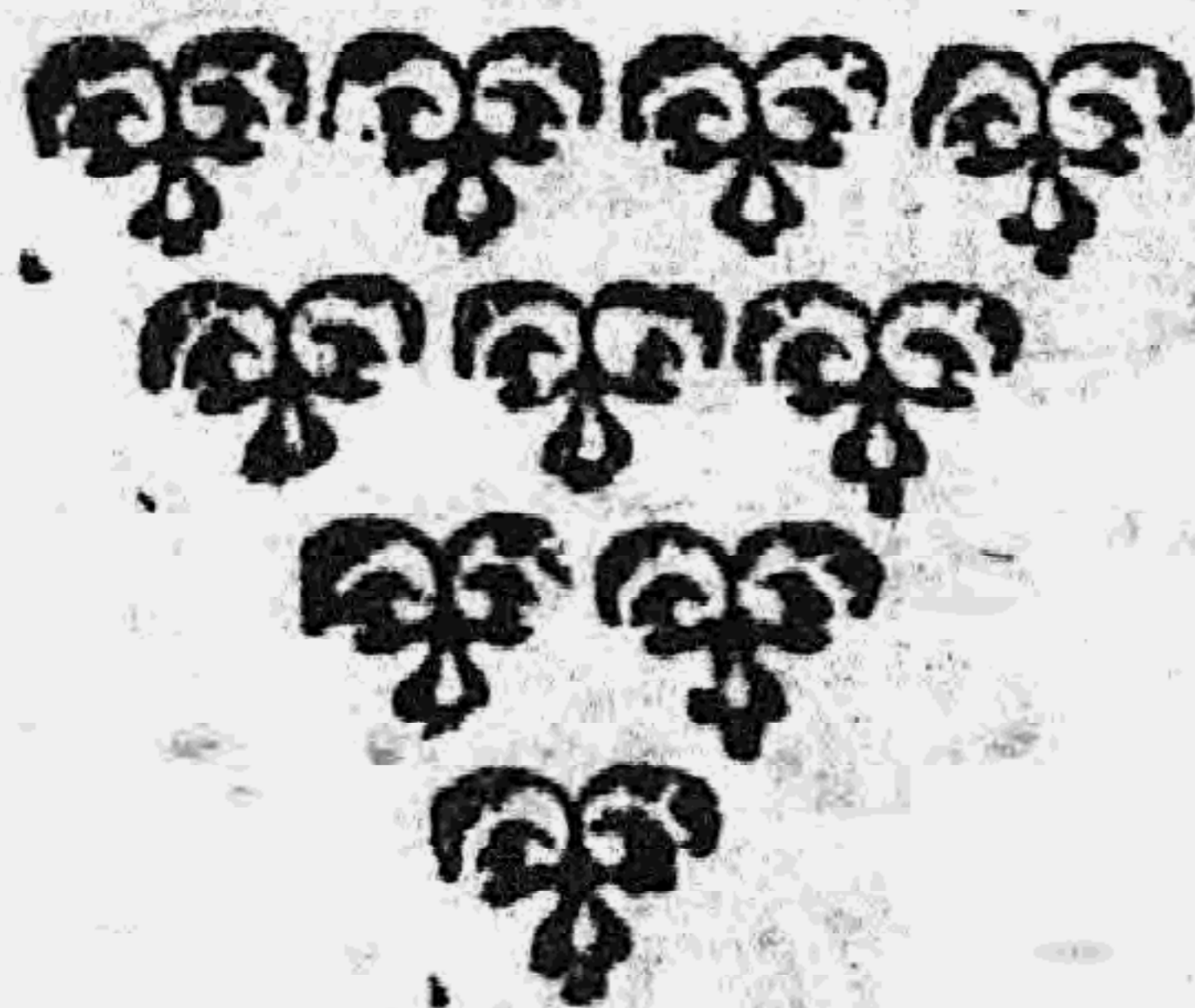
gnori à pensieri sì degni, acciò d'un lacrimuole racconto d'un tragico successo ne riportino quei frutti, che deue raccoglierne ogni cuor Cristiano, che dall'ape pungente della Diuina mano sà ben succhiarne della salute il miele, con ricordarli, che sarà vero Cittadino del Cielo, chì viuerà da peregrino in terra.

I L F I N E.





SI protesta l'Autore, che le
voci di Deità, di Numi,
di Fato, Destino, ò altre simi-
li son poste per vaghezza della
compositione, e non altrimenti
per pregiudicare al sentimento
di vero Cattolico.



Sebeto Prologo.

NOn son Io, non son Io più quel
Sebeto,
Ch'al girar di più Secoli, e più lustri
Di numerosi Cigni
Erudite Armonie suegliai ne' Cori,
Et in corso beato
Sdruciolai fortunato
Sotto liquido Argēto in seno à Dori.
Hogi m'insegna il duolo,
Ch'ogni gioia què giù sparisce à volo.
De miei neri pensieri (ahi) ben dimo-
stro

Le gramaglie disciolto hoggi in in-
chiostro.

Astri perfidi

Cieli torbidi

Così si fa?

Poche stille di contento

Naufragate in mar di pianto

Con insolito portento

Muto in lagrime il mio canto.

Breue gioia

In lunga noia

b

Alla

PROLOGO

Alla fine à cader va .

Astri perfidi

Cieli &c.

Stelle torride

Parche rigide ,

Perche così ?

Quì scherzaua vn fior vermiglio

Hor vi langue vn volto estinto ,

Oue odor spiraua il Giglio

Il terror vi stà dipinto .

Qual' infida ,

Et homicida

Cruda forte mi tradì ?

Stelle torride &c.

Figlie Sirene, e come

Non più liete scherzando in queste

Ripe

Fate de vaghi fior ferti alle Chiome ?

Come tacite , e meste in fen vi langue

L'armonia , che più volte

Fè l'Italia stupir ; quindi alle cime

Del Celebrato Pindo

Sopra l'ali de Cigni

Delle Muse à roffor portò le Rime ?

Ahi, che in muto concento odo, che

dite

Belle

La stampa è venuta così scorretta per l'assenza dell'Auttoe, che non possono emendarfi gli errori dell'ortografia, tanti vi ne sono, & particolarmente per esserui poste più volte la .A. per la .E. la .C. per la .G. & in diuersi luoghi la .G. geminata, & la .H. doue non è necessaria, ne parlo delle virgole; accenti, interrogatiui, e punti, che si veggono doue non seruono, e doue sono necessarij, mancare, che però si correggono solo alcune parole per poterfi intendere il senso dell'opera.

ERRATA

CORRIGE:

Nel sonetto del Dottor Giuseppe

Pandolfi

Vers. 4. Neue

Vers. 9. del sagrato

V. 3. p. 8. vi rassembri

V. 20. pag. 16. dato in

V. vlt. p. 43. l'astutia

V. vlt. f. 43. rubelle

V. 6. p. 49. hoime

Nenie

nel sagrato

mi rassembri

data in

anima

rubella

oime

V. 2. p. 51. vbbidiranno	vbbidirono
V. 8. p. 78. preuedi	prouedi
V. 1. p. 80. giornata	giornata si vede
V. 22. p. 83. conosciuta	sconosciuta
V. 4. p. 84. l'aree	l'arene
V. 10. p. 88. all'Auerno	d'Auerno
V. 1. p. 89. reezzo	vrezzo
V. 18. p. 90. li conosci	le conosci
V. 3. p. 96. posto	posta
V. 10. p. 104. apporta	apportarà
V. 4. p. 123. possibile	punibile
V. 18. p. 159. primo	prima
V. 19. p. 161. & è	ch'è
V. 14. p. 163. questa	questo
V. 10. f. 165. poi	e poi
V. 13. p. cod. e lui	è lui
V. 10. p. 166 permettēdo	'promettēdo

070182

60.001.301